

DCCLXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI LUNEDÌ 22 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Congedi	32037
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1951-52. (2020)	32037
PRESIDENTE	32037
LOMBARDI RICCARDO	32037
ASSENNATO	32047
DE' COCCI	32058

La seduta comincia alle 10,30.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 20 ottobre 1951.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bettiol Giuseppe, Greco, Mussini e Piasenti.

(I congedi sono concessi).

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1951-52 (2020).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1951-52.

Dichiaro aperta la discussione generale. Poiché gli onorevoli Cavinato, Preti, De' Cocci, Barbieri e Saija, primi iscritti a parlare, non sono presenti, si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero ci ha dato occasione, ogni anno, di esaminare il complesso della politica economica del Governo avvalendoci di un osservatorio prezioso. Dissi l'anno scorso che il bilancio del commercio con l'estero era un punto di strozzatura, un venturimetro attraverso il quale si poteva esaminare, nel suo complesso, lo svolgimento della politica economica generale del Governo nel corso dell'esercizio. Quest'anno la situazione è notevolmente mutata — io ritengo — in confronto di quella che ci si offriva negli anni scorsi.

Dirò, poi, le ragioni di questa minore attitudine dell'attuale bilancio del commercio con l'estero a servire come punto di misura e di confronto per il giudizio sulla politica economica generale del Governo. Prima, però, di passare all'esame del bilancio del commercio con l'estero di quest'anno, vorrei esaminare quelli che chiamerei i residui passivi delle discussioni sui bilanci scorsi.

Vi sono alcune questioni che tutti gli anni vengono proposte da noi, e sulle quali domandiamo chiarimenti e spiegazioni, che si trascinano da anni senza avere mai una soluzione. Neppure quest'anno, onorevoli colleghi, esse hanno avuto la risposta che attendevamo. Infatti, né la relazione governativa, né quella, del resto pregevole, della Commissione, hanno accennato a queste questioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

Il primo residuo passivo — mi perdonerà l'onorevole ministro se insisto — riguarda la utilizzazione di quella percentuale sul fondo lire che a norma del trattato vigente viene devoluta per il funzionamento della missione E.C.A. in Italia. Immagino che anche quest'anno il ministro risponderà come l'onorevole Ivan Matteo Lombardo l'anno scorso; non posso fare però a meno di rilevare, ancora una volta, che si tratta di una impostazione di spese, le quali, anche se su di esse l'interferenza del Governo italiano è praticamente nulla, vengono effettuate in Italia attraverso una percentuale prelevata su un conto lire che al momento in cui è formato diventa proprietà dello Stato italiano. Anche se la destinazione di queste somme è già stata fissata dal trattato, non vi è dubbio che, trattandosi di spese effettuate in Italia, il Parlamento abbia il diritto di sapere come le spese siano effettuate. La cifra, che in passato si aggirava sui 13 miliardi, quest'anno dovrebbe essere sui 17 miliardi, ed è dunque giusto che si sappia come questi fondi vengono erogati. Sorge il sospetto che una buona parte di questi fondi venga utilizzata per la propaganda politica dell'E.R.P.

Onorevole ministro, ella fa cenno di no, ma noi assistiamo ad una vastissima pubblicità del piano E.R.P. e nasce spontaneo il sospetto che la propaganda sia finanziata con questi fondi. Non diciamo che questa propaganda sia illegittima o legittima; noi domandiamo soltanto attraverso quali fondi essa viene finanziata. Su questo punto insisterò ogni anno, e, immagino, con la stessa probabilità di successo per quanto riguarda un chiarimento sulla questione.

Il secondo residuo passivo non ancora convenientemente esaurito, che si è trascinato ogni anno in occasione della discussione dei bilanci precedenti, è quello che riguarda il conto consuntivo della missione Deltec: ci rendiamo conto delle difficoltà che sono fraposte alla conoscenza per la nostra amministrazione dei conteggi relativi alla missione stessa, ma non del ritardo frapposto. Riteniamo, dunque, necessario conoscere la relazione della Corte dei conti soprattutto per il carattere di gestione fuori bilancio che hanno avuto questi fondi.

Il terzo residuo passivo delle discussioni degli anni scorsi è l'assicurazione dei crediti dei nostri esportatori. Non insisterò su questo punto prevalentemente perché, alla fine del mio intervento (che del resto sarà breve), intendo domandare alcuni chiarimenti all'onorevole ministro. Mi preme, in questa fase

del mio intervento, accertare come, dopo le assicurazioni pubbliche che l'onorevole Merzagora a suo tempo aveva dato e dopo che gli studi erano avviati, per quel che ci consta, ad una fase conclusiva, la questione sia stata abbandonata, con conseguenze sul nostro commercio di esportazione sulle quali mi permetterò di insistere ulteriormente.

Come si presenta oggi la situazione del nostro commercio con l'estero? Onorevoli colleghi, l'anno scorso, nel riassumere l'andamento del nostro commercio con l'estero negli anni dopo la ripresa democratica in Italia, fui in polemica — cortese, del resto — con il relatore di allora, l'onorevole De' Cocci, su una valutazione che egli aveva fatto nella sua relazione e dalla quale io dissentivo: la valutazione cioè che quel fenomeno di spostamento, di distorsione nella distribuzione territoriale del commercio con l'estero italiano (del resto esso non era che un caso particolare di un analogo fenomeno che coinvolgeva tutta l'Europa) avesse un carattere di permanenza.

L'onorevole De' Cocci, se non erro, nella sua relazione dell'anno scorso, dichiarò che occorreva ormai rassegnarci a questo fatto come ad un portato delle cose, che avrebbe assunto sempre di più un carattere di permanenza. Analizzando il commercio con l'estero specialmente negli anni dal 1948 in poi, cioè dal primo anno in cui si configurava una certa stabilizzazione nelle sue direttrici, mi sforzai di dimostrare che, per contro, la distorsione del nostro commercio con l'estero, il passaggio, il travaso da una prevalenza del commercio continentale ad una del commercio transoceanico (con la conseguente prevalenza dell'area del dollaro) non aveva un carattere di permanenza ma era in gran parte il risultato di determinate circostanze politiche, e che la forza delle cose già operava con notevole energia nel senso di ricondurre la configurazione del commercio con l'estero italiano ed europeo a quella particolare situazione anteriore alla seconda guerra mondiale che in realtà, poi, ripristinava a più basso livello, con un minor volume totale di scambi, una situazione preesistente perfino alla prima guerra mondiale.

Qual'era la situazione del 1938, che — ripeto — a parte il volume degli scambi (e cioè a livello più basso), riproduceva quella classica anteriore alla prima guerra mondiale? Avevamo un'equivalenza di commercio estero con l'area della sterlina e con l'area del dollaro (un sesto e un sesto), e avevamo, se non erro, una buona metà del volume del commercio con l'estero con l'area europea; con che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

la prevalenza massiccia del commercio inter-europeo rispetto al commercio transoceanico costituiva una delle caratteristiche fondamentali del nostro commercio con l'estero di allora; caratteristica tanto più accentuata in quanto anche il commercio che veniva sistemato e caratterizzato sotto la voce di « commercio con l'area della sterlina » in realtà era in gran parte commercio intereuropeo, per la prevalenza che nei nostri rapporti commerciali con l'area della sterlina avevano quelli con il Regno Unito, cioè con la parte europea dell'area della sterlina.

Questa configurazione generale del commercio con l'estero era stata notevolmente distorta — e appunto sul carattere e sulla ipotizzata permanenza di tale distorsione si era manifestato qui qualche dissenso — e le cifre che esposi alla Camera manifestavano la profonda alterazione nella configurazione classica dei nostri rapporti di importazione e di esportazione, con una prevalenza massiccia del commercio transoceanico rispetto a quello intereuropeo.

Le cause sono a tutti note e ritengo superfluo l'indugiarevi. Sulla scorta però dei dati del nostro commercio con l'estero relativi agli ultimi mesi del 1949 e ai primi mesi del 1950, io mi ero permesso di prevedere un ritorno o comunque una tendenza accentuata verso il ritorno del nostro commercio con l'estero alla sua configurazione classica, alla sua configurazione prebellica. Questo ritorno però, che si presentava con carattere di continuità (ritorno a un commercio intereuropeo rispetto a quello transoceanico), aveva assunto già nel 1950 un carattere notevolmente positivo, il quale confermava queste previsioni al punto che, nella relazione di quest'anno, l'onorevole relatore ha perfino peccato di ottimismo, ma certamente ha interpretato la tendenza generale, nel dire appunto che vi è un certo ritorno alla configurazione territoriale prebellica del nostro commercio con l'estero.

La verità è che il fenomeno sarebbe forse il più interessante per un esame ed anche per una previsione sulle prospettive sugli scambi commerciali non soltanto italiani ma europei in generale, se avesse potuto essere seguito nella sua continuità e se a un graduale riassetto del nostro tipico commercio con l'estero non avessero all'improvviso posto ostacolo con la loro interferenza avvenimenti di carattere internazionale che ci rendono oggi estremamente difficile un esame obiettivo ed anche delle semplici previsioni sensate.

Non v'è dubbio che il bilancio delle attività e delle passività del nostro commercio

con l'estero, di cui sarebbe stato così interessante stabilire la congruità o la difformità rispetto alle tendenze manifestate nell'anno precedente (il 1949), in realtà ci serve poco come base sensata per delle previsioni obiettive, perché sono appunto intervenuti quei tali elementi di turbamento fondamentale che hanno reso la tendenza confusa e contraddittoria e ci rendono disgraziatamente impossibile una continuità ed un accertamento nella previsione.

Se noi avessimo oggi da esaminare non il bilancio ma le tabelle delle importazioni e delle esportazioni sulla carta, astraendoci cioè dalla situazione politica mondiale, e senza interessarci delle tendenze del primo semestre 1951 (che oggi invece siamo in grado di valutare), penso che noi potremmo anche manifestare la nostra soddisfazione. Non ripeto qui le cifre, che la relazione ci ha messo a disposizione, sui valori attivi e passivi della nostra bilancia commerciale. Non vi è dubbio che, se un'analisi dovesse esser fatta sulle cifre, dovremmo constatare addirittura una inversione rispetto a quella tendenza (questa, sì, pericolosa) che l'anno scorso avevo denunciato in quest'aula (tendenza cioè ad una progressiva riduzione percentuale nell'incremento delle esportazioni e ad un progressivo aumento nell'incremento delle importazioni); tendenza pericolosa che specialmente risultava chiara dal confronto che l'anno scorso io feci non già fra le risultanze annuali del commercio con l'estero, ma mettendo a raffronto, come è corretto e giusto fare, gli andamenti trimestrali corrispondenti del 1948 e del 1949. Quest'anno dovremmo dire che questa tendenza pericolosa si è apparentemente invertita, perché abbiamo avuto piuttosto una tendenza all'aumento nelle esportazioni e una tendenza alla diminuzione nelle importazioni; cosicché, giudicando sulle cifre brute e facendo un'analisi superficiale dello specchio delle risultanze dei nostri rapporti commerciali con l'estero, noi dovremmo — ripeto — esprimere la nostra soddisfazione.

Al contrario, sappiamo benissimo che non è il caso di compiacercene, giacché non si tratta della prosecuzione o della manifestazione di una tendenza favorevole, ma si tratta del risultato di una congiuntura estremamente pericolosa. L'aumento delle nostre esportazioni, specialmente nel secondo semestre del 1950 (che poi ha determinato quel risultato apparentemente favorevole di cui parlavo dianzi), è dovuto alla congiuntura coreana; e in gran parte (questo è il lato pericoloso e preoccupante della situazione!) si è tradotto

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

in una seria diminuzione delle nostre scorte, cioè in una vera esportazione di scorte, di fronte ad una tendenza del mercato che si rivolgeva ai prodotti finiti ovunque si trovassero. E certamente i nostri esportatori hanno approfittato della congiuntura ed hanno esportato, ed hanno fatto bene ad esportare. Ma nel giudizio delle risultanze, agli effetti della nostra bilancia commerciale, non credo che abbiamo motivo di compiacimento per questa manifestatasi tendenza all'aumento delle nostre esportazioni rispetto alle nostre importazioni, cioè ad una diminuzione del *deficit* (almeno come risulta dalle statistiche) della nostra bilancia commerciale.

In realtà ci troviamo oggi a dover constatare che le tendenze di distorsione nel nostro commercio con l'estero, che sono un caso particolare di una analoga tendenza di carattere europeo che man mano accennava ad una qualche prospettiva di correzione in questi anni, sono state ricondotte non dico al pieno *caos*, ma alla situazione di partenza, cioè alla situazione anteriore al manifestarsi di quella tendenza al riordinamento e alla ricostituzione di una certa stabilità nei nostri rapporti commerciali che si andava manifestando nel 1949. Cosicché siamo di fronte ad una situazione che vorrei sintetizzare nei seguenti termini, con tutte le riserve che ai giudizi sintetici sono da apportare: come si configurava la nostra bilancia dei pagamenti nell'anteguerra, prima della seconda e prima della prima guerra mondiale, e qual'era la sua configurazione classica?

Noi avevamo (e quando dico « noi » intendo dire il nostro commercio e il commercio europeo in generale, di cui la situazione italiana era un caso particolare che seguiva la tendenza e la norma generale), noi avevamo una configurazione del commercio mondiale e della bilancia dei pagamenti mondiali in cui ci inserivamo in questo modo: bilancia commerciale fortemente passiva verso quella che oggi è l'area del dollaro per importazioni di materie prime; bilancia commerciale fortemente attiva verso l'area della sterlina e in particolare verso quell'area della sterlina che ho definito continentale, pur essendo insulare, cioè verso il Regno Unito; saldo della nostra bilancia dei pagamenti attraverso, sì, le rimesse degli emigranti e attraverso i noli, le partite invisibili e il turismo, ma che si inseriva in una circolazione generale del commercio mondiale tale per cui il Regno Unito partecipava al saldo della bilancia dei pagamenti mondiali mediante i suoi investimenti all'estero.

La situazione precedente alla guerra era sostanzialmente questa. Il *deficit* della bilancia commerciale dell'Europa nei riguardi dell'America, dell'area del dollaro, veniva compensato dall'eccedenza di esportazioni della bilancia commerciale europea nei riguardi dell'Inghilterra, la quale saldava questo suo *deficit* mediante i ricavi dei suoi investimenti di capitali all'estero.

Come si configura oggi la bilancia dei pagamenti europei e la bilancia dei pagamenti italiani?

In realtà, analizzando la situazione di oggi, noi abbiamo — e, più che esporre delle cifre, che non farebbero che ripetere quelle segnate nella relazione, denuncio soltanto le tendenze della configurazione territoriale del nostro commercio con l'estero — abbiamo, dico, scambi deficitari verso gli Stati Uniti e una situazione pure deficitaria verso la rimanenza dell'area del dollaro, *extra* Stati Uniti. Abbiamo per contro scambi attivi con l'E.P.U., cioè con i paesi dell'O.E.C.E. dell'Europa continentale. Infatti il traffico con tali paesi è passato dal 23 al 31 per cento per l'importazione e dal 35 al 42 per cento per l'esportazione. Abbiamo scambi attivi con l'area della sterlina: infatti le nostre importazioni sono aumentate al 20 per cento dal 18 per cento, mentre è diminuita la nostra esportazione dal 31 al 29 per cento dall'anno avanti. Abbiamo scambi attivi, ma ad un bassissimo livello, con l'Europa orientale; infatti abbiamo: importazione 5,4 per cento contro 6,5 per cento; esportazione 7,4 per cento contro l'8 per cento dell'anno avanti. Cosicché i nostri scambi commerciali con il continente europeo, cioè i paesi dell'E.P.U. più area della sterlina più oriente europeo, denunciano una situazione attiva; invece i nostri rapporti con l'area del dollaro, cioè Stati Uniti ed *extra* Stati Uniti, denunciano una situazione passiva.

Rispetto ai continenti, abbiamo una situazione naturalmente deficitaria, secondo la situazione classica, verso l'America del Sud. Con l'Europa abbiamo una esportazione maggiore dell'importazione del 12 per cento. Con l'Asia le nostre esportazioni pagano soltanto il 46 per cento delle importazioni. Con l'Africa abbiamo pure una situazione deficitaria, in quanto le esportazioni coprono il 75 per cento dell'importazione. Con l'Oceania abbiamo pure una situazione deficitaria: si tratta soprattutto di importazione di lana; e le nostre esportazioni coprono solo il 30 per cento delle importazioni.

In realtà tutto questo si salda come bilancia dei pagamenti, il che risulta dalle ta-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

belle allegate alla relazione, con un passivo di saldo in dollari 120 milioni. Naturalmente, non si tratta di dollari americani, ma di moneta di conto, cioè moneta di conto E.P.U., sterline tradotte in dollari, ecc.

Noi saldiamo questo nostro debito, a cui si aggiunge l'eccedenza passiva del movimento di capitali in 45 milioni di dollari, con le rimesse degli emigranti, i noli, il turismo, e per la parte rimasta scoperta mercé gli aiuti E.R.P.

In realtà la situazione è questa: che il circuito della nostra bilancia dei pagamenti, mentre prima si saldava attraverso l'anello delle partite invisibili, oggi si salda attraverso un anello visibile: attraverso gli aiuti E.R.P.

Cosicché, la novità della congiuntura di questi anni del dopoguerra, da che è in azione il piano degli aiuti americani, ha portato a questa singolare situazione (non è la prima volta che io la denunzio in questa Assemblea), che la nostra bilancia commerciale deficitaria, se una volta si saldava attraverso le partite invisibili (invisibili, sì, ma, certo, conosciute) e attraverso partite che corrispondevano a beni e servizi commerciali di carattere economico, oggi si salda attraverso servizi politici.

La deficienza cronica, organica della nostra bilancia commerciale, per quel tanto in cui viene saldata mercé il contributo degli Stati Uniti d'America, ha sue contropartite che sono veri e propri servizi politici. Questa è una vera situazione di fatto che tende purtroppo alla stabilizzazione in Italia; su di essa non voglio portare in questa sede il mio giudizio avendolo già espresso in sede di discussione sulla politica generale del Governo. Però attraverso questo strumento di misura, attraverso questo punto di osservazione che è la bilancia del commercio con l'estero, noi possiamo analizzare la situazione reale dei nostri rapporti economici in quanto riflettono anche dei rapporti politici, in quanto sono conseguenza di determinati rapporti politici; e possiamo renderci conto, con preoccupazione, dello stabilizzarsi, nel corso di questi anni, di una situazione nella quale inevitabilmente, nel conto di dare e di avere col mondo circostante con cui intratteniamo rapporti commerciali, entrano degli elementi extraeconomici, cioè degli elementi che non ho esitato a definire veri e propri servizi politici.

Naturalmente questa configurazione del nostro commercio con l'estero, che porta o è uno stimolo potente verso situazioni inevitabili di dipendenza e di asservimento, non può non preoccupare qualunque governo (anche

questa maggioranza e questo Governo), ed è il riflesso di una distorsione di carattere più generale sulla quale non insisterò quest'anno avendola analizzata già l'anno scorso; cioè la resezione del mercato dell'Europa orientale e particolarmente dell'Unione Sovietica.

Non starò a ripetere un fatto di comune acquisizione: che cioè 1 miliardo di dollari di deficienza del commercio europeo rispetto al commercio anteguerra con gli Stati dell'Europa orientale e con l'Unione Sovietica, costituisce realmente un elemento di squilibrio che ha alterato e continua profondamente ad alterare la situazione dei nostri scambi.

Non v'è dubbio che anche sulla configurazione del commercio mondiale in quel circuito mondiale di beni, servizi e capitali a cui ho accennato prima e che tante volte sono stati oggetto di discussione in questa Assemblea (cioè in quella situazione particolare dell'Europa continentale deficitaria nei riguardi del commercio transoceanico ma attiva nei riguardi del commercio con l'area della sterlina), influiva in maniera importante, se non decisiva, il fatto che di queste nazioni d'Europa, che avevano questo tale tipo di bilancia commerciale attiva, da un lato, con l'area della sterlina e passiva, dall'altro, con l'area del dollaro, faceva parte anche tutta la parte orientale dell'Europa e l'Unione Sovietica.

In realtà questa resezione, questo taglio dell'Europa in due parti, come ha avuto la sua conseguenza politica, così ha avuto una conseguenza economica. Non v'è dubbio che sulla incapacità organica dell'Europa a ricostituire questo circuito classico dei capitali dell'anteguerra influiscono elementi di natura diversa e soprattutto la diminuita importanza della sterlina nel campo degli investimenti dei capitali all'estero; ma influisce, con altrettanta certezza, il fatto della non partecipazione dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Europa orientale al commercio mondiale, il fatto cioè del mancato loro reinserimento nel circuito che si configurava classicamente nel dopoguerra.

Come si presentano gli scambi commerciali con l'estero, prendendo come piattaforma l'analisi del bilancio del 1950 considerato come previsione per l'anno che ne è seguito? Prendo come criterio di valutazione le previsioni dell'anno scorso perché noi ci eravamo abituati, per quanto si riferisce a questo bilancio, pur cambiando ministro, a basarci sempre sugli stessi elementi di osservazione, prendendo appunto come pedana di partenza la situazione dell'anno immediatamente precedente ed esaminandone gli sviluppi. Da

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

questo punto di vista, sarebbe forse interessante che la relazione centrasse sempre gli stessi elementi di valutazione, anche per poter stabilire con una certa congruità i punti sui quali l'interesse si è mantenuto e quelli che invece tale interesse hanno perduto. Per esempio, l'anno scorso io ebbi occasione di dire, in questa stessa sede, quanto poco mi persuadesse l'ottimismo che il relatore di allora, onorevole De' Cocci, manifestava per le prospettive che si aprivano al commercio estero italiano attraverso l'unione doganale italo-francese. Mi permisi allora non solo di fare qualche riserva, ma addirittura dell'umorismo su tali previsioni che, quest'anno, nella relazione non esistono più, essendo completamente cadute tutte le speranze, a mio avviso ingiustificate, che si fondavano sulla unione doganale italo-francese. È certamente sintomatico che nella relazione non se ne faccia alcun cenno, e a ciò indubbiamente corrisponde l'accantonamento della questione; tuttavia, penso varrebbe la pena che, di anno in anno, si trattassero sempre gli stessi elementi, anche riassuntivamente, in modo che la relazione al bilancio possa costituire un apporto valido alla formazione di un giudizio continuativo sullo svolgimento del nostro commercio estero.

Comunque, esaminando la situazione obiettivamente, anche tenendo conto delle difficoltà di fatto cui ho accennato, non possiamo non tener conto che essa si presenta notevolmente grave. Lo stesso relatore, del resto, si astiene molto lodevolmente dal manifestare qualsiasi ottimismo e, anzi, azzarda previsioni di un ulteriore aggravamento della nostra bilancia commerciale per l'anno in corso. Questo aggravamento è obiettivamente dato dal carattere del tutto temporaneo dei mercati che noi abbiamo conquistato che, appunto perché tali, non potranno durevolmente influire sul miglioramento di questo settore. La maggior parte delle nostre esportazioni che, rispetto all'anno precedente, hanno migliorato, riguardano, infatti, mercati non permanenti.

A parte il carattere di pericolo da me prima denunciato, non c'è dubbio che noi abbiamo esportato in gran parte verso mercati e tipi di merce occasionati dalla congiuntura bellica e coreana, ma che non si tratta di quello sforzo che alle volte può e deve essere accompagnato da sacrifici collettivi per la conquista di mercati stabili. Se noi consideriamo, difatti, che cosa ci è lecito prevedere per gli anni venturi, non possiamo fare a meno di dare uno sguardo, dopo averlo dato alla situazione territoriale, anche alla situa-

zione merceologica. Oggi la situazione è irta di difficoltà per quanto riguarda soprattutto l'approvvigionamento delle nostre materie prime fondamentali per la nostra esportazione e per l'alimentazione del nostro apparato produttivo.

Materiali ferrosi: per i minerali ferrosi abbiamo difficoltà enormi. L'approvvigionamento dalla Spagna è diventato estremamente difficile per l'accaparramento che gli Stati Uniti d'America hanno fatto della massima parte delle disponibilità di minerali ferrosi spagnoli. Quasi tutta la produzione del 1951 della Spagna è impegnata dagli Stati Uniti d'America. Rivelatore ne è questo dato, che io non potrei dire essere certezza ma che domanderei al ministro di confermare o smentire: soltanto 19 mila tonnellate di minerali ferrosi dalla Spagna sono stati importati nei primi dieci mesi del 1950. Questa realtà denuncierebbe una situazione grave ed in progressivo aggravamento per il monopolio pratico che gli Stati Uniti d'America esercitano sulle disponibilità di materiali ferrosi nella Spagna.

Difficilissimo, direi anche più difficile ancora della situazione dei minerali ferrosi, è l'approvvigionamento dei rottami, perché i principali nostri fornitori — Francia e Germania — si son trovati sotto una vera e propria pressione accaparratrice da parte degli Stati Uniti d'America in seguito a forti acquisti da questi fatti, tanto che sia la Francia che la Germania oggi controllano l'esportazione dei rottami ed hanno stabilito dei contingenti che rendono estremamente penoso e molto difficile il nostro approvvigionamento. Non c'è dubbio che, secondo calcoli che credo abbastanza esatti, a parte gli accordi commerciali già stabiliti, cioè a parte la quantità di rottami che noi possiamo importare attraverso gli accordi commerciali già stabiliti, noi abbiamo ancora una deficienza di 700 mila tonnellate all'anno, che dovremo procurarci sul mercato libero e che stentiamo a procurarci.

E una situazione più grave — e so che il Ministero del commercio con l'estero se ne preoccupa — è quella che riguarda la ghisa da fonderia, di cui ci approvvigiona l'Austria. Le difficoltà da parte dell'Austria sono note, la piccola parte che importavamo dalla Francia è scomparsa e la situazione si presenta sempre più difficile.

Per i rimanenti prodotti siderurgici, il nostro principale fornitore, che era il Belgio, è diventato anch'esso un mercato su cui si appuntano le richieste e le pressioni da parte di altri paesi lanciati sul piano del riarmo.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

Questo per quanto riguarda i materiali siderurgici.

Situazione altrettanto grave è quella dei materiali non ferrosi, per i quali, principalmente per il rame, le difficoltà sono tanto note che ritengo superfluo insistere su di esse.

L'approvvigionamento del cotone presenta una situazione abbastanza tranquillante, dato che sulle licenze di importazione dagli Stati Uniti d'America noi abbiamo potuto avere una quota abbastanza importante: dal 1° luglio 1950 al 31 marzo 1951 si sono avute 523 mila balle (114 mila tonnellate circa) che mi sembrano sufficienti. Ma da quello che sembra dalla stampa (e vorrei pregare l'onorevole ministro di darci qualche indicazione) sarebbero sorte nuove difficoltà per il resto dell'anno 1951, difficoltà che non so fino a che punto siano superabili o fino a che punto ci consentano una distorsione dell'importazione del cotone dall'Egitto.

Il problema del cotone è uno dei problemi vitali per i nostri rapporti commerciali con l'estero, dato che le nostre esportazioni di filati di cotone hanno segnato, nel 1950, 90 miliardi di lire. Si tratta, quindi, di una partita così importante che la preoccupazione di assicurarci gli approvvigionamenti ai prezzi più convenienti deve essere una delle principali del ministero competente.

Le difficoltà per la lana sono note: si tratta, più che di difficoltà di approvvigionamento, di difficoltà di prezzo.

Per la gomma non vi sono difficoltà quantitative, ma di prezzo, date dal fatto che il prezzo della gomma è determinato non già dalla domanda e dall'offerta, ma da quello che gli Stati Uniti e l'Inghilterra sono disposti a pagare. Essi e soltanto essi stabiliscono il prezzo della gomma.

A che cosa porta questa deficienza delle materie prime e questo aumento correlativo del prezzo, col peggioramento della nostra ragione di scambio?

In una cifra sintetica, dato che le materie prime entrano per il 40 per cento nella costituzione dei materiali della nostra esportazione, noi, in base all'aumento dei prezzi delle materie prime fondamentali, già verificatosi sul mercato quest'anno, abbiamo un aumento nel costo di esportazione che va dal 18 al 20 per cento.

Anche su questo punto mi pare che vi sia una notevole concordia, voglio dire sulla previsione del costo che nei nostri rapporti di scambio con i paesi con i quali intratteniamo relazioni commerciali, ha avuto già l'aumento del prezzo delle materie prime in questo

anno. E la previsione della Banca d'Italia, che parla di circa 200 miliardi di aggravamento della nostra situazione, su un *plafond* di mille miliardi di importazioni, credo sia superata. Dico questo perché da un'analisi che mi permetto di fare e che, se valida, o se prossima alla realtà, credo debba esaurire il lato previsione per ciò che riguarda la nostra bilancia commerciale, basandoci sulle prospettive di lavoro, sulle prospettive di investimenti, sulle prospettive di attività economiche nel triennio che va da oggi al 1953, già possiamo prevedere per il 1950-51 un *deficit* di esportazioni, rispetto alle importazioni, di 416 milioni di dollari. Si tratta di importazioni per un miliardo e 306 milioni e di esportazioni per 890 milioni. Mi esprimo, naturalmente, in dollari, sempre riferendomi al dollaro come moneta di conto.

Situazione analoga per il 1951-52, in cui si potrebbero prevedere da 410 a 415 milioni di dollari di *deficit*, e per il 1952-53 in cui su un rapporto di scambio notevolmente migliorato, cioè su un miliardo e mezzo di importazioni contro un miliardo e 100 milioni di esportazioni, si avrebbe una previsione di 406-407 milioni di dollari di *deficit*.

Quindi, in sostanza, una previsione che non conferma affatto una eventuale interpretazione positiva e con carattere di stabilità della tendenza che avrebbe rivelato la nostra bilancia del commercio con l'estero per il 1950-51, cioè non si tratterebbe neppure di una tendenza, ma di un fatto occasionale, del fatto che il nostro commercio con l'estero ha potuto beneficiare di una congiuntura particolarmente favorevole, ma che non rivela un carattere di stabilità; carattere di stabilità che non può esserci, se già delle previsioni perfino ottimistiche, per lo meno tutt'altro che pessimistiche, nei riguardi della situazione mondiale fanno prevedere per il triennio prossimo un aggravamento della situazione deficitaria. E non potrebbe essere diversamente in una situazione, nella quale, sia pure attraverso alternative, abbiamo un rialzo dei prezzi delle materie prime piuttosto preoccupante. Infatti, rispetto al 1949, cioè anteriormente alla congiuntura coreana, abbiamo un aumento di prezzo: per i minerali di ferro del 25 per cento; per i rottami del 65 per cento; per la ghisa del 65 per cento; per l'acciaio grezzo del 65 per cento; per l'acciaio lavorato del 60; per il rame del 40 per cento; per il nichel del 260 per cento; per lo stagno del 140 per cento; per il piombo del 41 per cento; per il cotone del 49 per cento; per la lana del 71 per cento; per la gomma del 128 per cento;

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

per la cellulosa del 200 per cento; per le sfornite del 15 per cento; per il legname del 15 per cento; per le pelli del 110 per cento.

È una situazione, della quale ritengo che il Governo ed il ministero competente si preoccupino, come è loro dovere, ma sul cui indirizzo non so fino a che punto essi abbiano poteri e strumenti per influire, che non siano poteri e strumenti di politica generale.

D'altra parte, gli stessi elementi, che sono valutabili come elementi positivi nel consuntivo della nostra bilancia commerciale del 1950, cioè aumento sensibile delle nostre esportazioni verso l'area europea, verso i paesi continentali (verso l'area della sterlina, rivelano sempre più elementi estremamente preoccupanti, sui quali vorrei chiedere al Governo qualche indicazione.

Onorevole ministro, non c'è dubbio che nella valutazione della eccedenza delle nostre esportazioni nell'area della sterlina, specie nel secondo semestre del 1950, possa esserci concordia nell'attribuire a questo fatto un valore tutt'altro che positivo, in quanto esso ha corrisposto ad un progressivo esaurimento di scorte. Però, perdura questa situazione di eccedenza, sempre più accentuata, di nostre esportazioni, praticamente congelate, grazie al meccanismo del sistema di pagamenti europei. E qui sarebbe da riprendere il discorso sulla validità della liberalizzazione del commercio con l'estero e sulla creazione di situazioni di libera convertibilità, che venivano auspiccate e nelle quali mi pare che il relatore nutra molta fiducia; è argomento che ho già sviluppato l'anno scorso e sul quale non mi attarderò.

Ma vorrei domandare all'onorevole ministro: questa tendenza all'aumento delle nostre esportazioni nei primi mesi del 1951 e la creazione, pertanto, di nostri crediti, in parte congelati — in parte, perché il sistema di compensazione consente il pagamento di una certa parte in dollari e in oro — non rivela qualche cosa di difficilmente comprensibile, se considerata nelle cifre?

Noi abbiamo un intercambio con l'Inghilterra, nei primi sette mesi del 1951, con la riduzione delle importazioni ed un aumento delle esportazioni, che ha una eccedenza ancora di 22,6 milioni di sterline rispetto ad 8,5 milioni nello stesso periodo del 1950. Tutto questo significa che noi continuiamo a subire una eccedenza di nostre esportazioni, non compensate da importazioni, nell'area della sterlina e soprattutto in Inghilterra.

Che questo fenomeno sia ancora più imponente di quanto non rivelino le cifre provvi-

sorie sul volume della nostra eccedenza di esportazioni rispetto alle importazioni, si evince dalla situazione della Banca d'Italia nella quale — fatto veramente inconsueto per il suo volume e la sua portata — nella partita « debitori diversi », si è passati tra il giugno e l'agosto 1951, da 508 miliardi e 518 milioni di lire a 617 miliardi e 662 milioni di lire, con un aumento di questa partita (« debitori diversi ») di ben 109,2 miliardi. Questo fenomeno non mi pare abbia precedenti, considerato il suo volume, nella situazione della Banca d'Italia.

Ora, non vi è dubbio che la parte massiccia che costituisce la voce « debitori diversi » nel bilancio della Banca d'Italia è data dalla esposizione creditizia della Banca d'Italia nei riguardi dell'Istituto dei cambi: si tratta, cioè, di anticipazioni fatte ai nostri esportatori, anticipazioni che i nostri esportatori hanno in lire, ma che lo Stato non riesce ancora a contabilizzare in dollari o in sterline od in unità di conti E.P.U. Fra le molte interpretazioni, la sola lecita credo sia questa: un aumento di anticipazioni fatte dalla Banca d'Italia ai nostri esportatori attraverso l'Istituto dei cambi, nella misura di 109,2 miliardi di lire nel giro di soli due mesi, fa sorgere spontanea la domanda, che rivolgo al ministro, se non ci troviamo di fronte ad un fenomeno il quale dimostra — e forse sembrerà drastico — che noi finanziamo il riarmo degli altri. In realtà si tratta di esportazioni in gran parte costituite da beni che incorporano materie prime che, una volta effettuata la esportazione, non vengono ricostituite. Infatti il carattere della nostra esportazione nell'area della sterlina, e soprattutto in Inghilterra, è questo: si tratta di beni incorporanti notevoli quantità di materie prime, specialmente prodotti dell'industria meccanica e siderurgica, materie prime che non vengono ricostituite. In tal modo continuiamo a degradare le nostre scorte e ad importare materie prime dall'area del dollaro o da altre aree, per esportarle in altri paesi; cioè noi in questo momento provvediamo ad un vero e proprio finanziamento del riarmo dell'Inghilterra.

Vorrei che questa interpretazione, la quale potrebbe essere seducente dal punto di vista dell'opposizione, fosse seducente anche dal punto di vista del Governo e che il ministro si preoccupasse — come indubbiamente si preoccupa — anche di questo aspetto, a mio avviso allarmante, dell'accentuarsi della tendenza alle eccedenze di determinati tipi di esportazione nei riguardi di determinati paesi.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

Naturalmente, il ministro mi potrà chiedere se sono proprio io a domandare che si comprimano le esportazioni. No, onorevole ministro, ebbi già occasione nella discussione dei bilanci precedenti, di esaminare questo che sembra un vicolo cieco, una serpe che si morde la coda, ma che non si concreta nella domanda: priorità delle importazioni o priorità delle esportazioni? Una impostazione corretta dei rapporti di scambio, soprattutto in un paese come il nostro, deve partire da questa impostazione: noi non dobbiamo esportare e poi importare quello che il volume delle esportazioni ci consente; al contrario dobbiamo importare, e queste importazioni debbono essere la base per le esportazioni. Ma tutto questo presuppone evidentemente una politica: se noi non facciamo una politica di rin vigorimento del mercato interno, se non seguiamo una politica di esaltazione della capacità di consumo del mercato interno che sia trampolino anche per una politica di esportazione, è chiaro che una qualsiasi politica di importazione accentuata perde di significato, non solo, ma costituisce una minaccia seria, non dico di inflazione ma di svalutazione della nostra moneta.

Già l'anno scorso mi permisi di domandare al Governo tre cose; in fondo sono le stesse tre cose sulle quali intendo richiamare l'attenzione del Governo e del ministro anche oggi. Evidentemente il ministro del commercio con l'estero inquadra la sua politica in quella generale del Governo, perciò noi non intendiamo ribadire in questa occasione le critiche all'impostazione di politica generale del Governo, desideriamo soltanto far passare attraverso la nostra analisi la particolare congiuntura che esiste attualmente nei rapporti commerciali con l'estero.

Noi domandavamo al Governo, come prima cosa, che sviluppasse un'efficiente ed energica azione nei riguardi della discriminazione dei prezzi specialmente delle materie prime. Non abbiamo pensato un momento solo, onorevole ministro, che si trattasse di una cosa facile o agevole; era semplicemente un impegno che noi chiedevamo al Governo, un'azione di carattere permanente e continuativo, in modo che i costi dei nostri prodotti rendessero vantaggiosa la nostra esportazione. La seconda domanda che facemmo era quella di intervenire efficacemente contro la cartellizzazione allora incipiente del mercato internazionale, cartellizzazione i cui pericoli non starò a ripetere. Ciò costituisce non una remora ma una conferma della critica al piano Schuman che fra poco

avremo occasione di discutere in questa Assemblea.

La terza domanda che noi facemmo riguardava il potenziamento del mercato interno, cioè una energica politica di importazione che tendesse a creare con lo sviluppo del mercato interno le condizioni stesse per poter effettuare il compenso attraverso le esportazioni.

Riconosco che quest'ultimo punto non riguarda la competenza specifica del ministro, ma la politica generale degli investimenti; tuttavia non posso fare a meno di ricordarlo, perché da questa impostazione generale, da queste richieste moderate ma precise, si possono esaminare concretamente i problemi del commercio con l'estero, e da questa tesi noi non abbiamo motivo di discostarci neanche quest'anno.

Onorevole ministro, all'inizio del mio intervento ho accenato ad un altro residuo passivo delle passate discussioni sul quale mi ero ripromesso di ritornare: mi riferisco alla questione delle assicurazioni dei nostri crediti di esportazione.

L'onorevole Merzagora, due anni fa, allora alla direzione del Ministero del commercio con l'estero, discutendosi in quest'aula il bilancio del Ministero, dichiarò nella sua replica che la questione era vista dal Ministero nello stesso modo in cui la vedevamo noi dell'opposizione, che gli studi in proposito erano avanzati e che si sarebbe ben presto provveduto ad una sistemazione legislativa del problema.

L'anno scorso richiamai l'attenzione dell'onorevole Ivan Matteo Lombardo sulla questione ed ebbi al riguardo una risposta evasiva. Perché, quest'anno ripropongo a lei il problema, onorevole La Malfa? La questione non ha più un carattere puramente tecnico, ma ha acquistato ormai un carattere politico. Noi non ci siamo, onorevole ministro, assunti l'incarico di fare delle proposte sull'organizzazione tecnica del problema. In Inghilterra si è arrivati ad una forma compensatrice, ad una vera e propria forma di assicurazione che non è soltanto assicurazione dei cambi, ma anche assicurazione di rischi determinati e differenziati, che si è evoluta attraverso venti anni di esperienza e che ha portato a costi limitati e a vantaggi notevolissimi.

Ma anche nella sua forma, diremo, più conosciuta in Italia, di più facile applicazione, la pura e semplice forma di garanzia dei cambi, per la quale non ci sarebbe stato che da ripristinare in Italia gli istituti già

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

favorevolmente sperimentati, non solo non abbiamo avuta nessuna iniziativa del Governo, ma gli studi che due anni fa erano stati fatti presso il Ministero del tesoro (quindi non presso il Ministero del commercio con l'estero) sono stati fermati.

In realtà tutti sanno che sul mercato delle aste internazionali gli esportatori italiani non concorrono più, nel loro complesso. I grossi esportatori però, i monopolisti della produzione concorrono, e come. Non concorrono le fabbriche medie e piccole di gomma; la Pirelli però concorre regolarmente alle aste internazionali. Come mai? Succede che alle nostre ditte esportatrici per il concorso vantaggioso nelle aste internazionali manca d'ordinario il credito.

Il solo elemento, o almeno l'elemento decisivo che precostituisce loro una condizione di inferiorità rispetto ai concorrenti di altri paesi, è dato dalla larghezza di credito che i concorrenti hanno e dalla inesistenza pratica di credito che esse trovano nel nostro sistema bancario. Ma la ragione principale per cui il credito manca ai nostri esportatori, è dato dalla incertezza sul buon fine dell'esportazione e soprattutto dall'incertezza sul mantenimento del rapporto di cambio per le valute dei paesi verso i quali si fa l'esportazione.

Ora è corrente la persuasione, che io raccolgo e che rappresento anche perché è la mia persuasione personale e che ho il dovere di esporre, che a questa definizione della assicurazione del credito per gli esportatori si siano opposte delle mani potenti, cioè che i grossi industriali, i monopolisti italiani delle diverse branche si siano opposti ad una organizzazione pubblica della garanzia per gli esportatori, in quanto questa garanzia essi per conto loro ce l'hanno; le difficoltà di credito difatti che i produttori medi e piccoli ed anche abbastanza grossi hanno nel finanziare le loro imprese di esportazione, non sono altrettanto difficoltà che valgano per i grossi esportatori: non valgono per i Valletta, per i Pirelli, ecc. Tanto è vero che queste sono società permanentemente presenti nelle aste internazionali; mentre invece altre società, che sfuggono al controllo dei grossi monopolisti, si trovano in condizioni di mancanza di credito tali da metterle in una situazione di inferiorità e da impedire loro di concorrere alle aste pubbliche.

Ecco perché le dicevo, onorevole ministro, che la questione non ha soltanto un aspetto tecnico ed un aspetto legislativo oppure anche un aspetto bancario, difficoltà che po-

trebbe nascere dalla congruità del nostro sistema bancario ad impegnarsi su un settore di questo genere; ma non c'è dubbio che noi, già mancanti come siamo (l'Italia è uno dei pochi paesi che ne manca) di istituti del genere, ci troviamo in una situazione che io vorrei esemplificare in un settore soltanto, quello della nostra marina mercantile: oggi sappiamo benissimo di avere un costo del 30 per cento circa superiore ai costi del tonnellaggio costruito nei cantieri inglesi. Non si tratta affatto — è inutile che vi ripeta — di difficoltà di manodopera, di oneri sociali, ecc.: ella sa benissimo che la parte preminente di questa inferiorità è data dal maggior costo delle materie prime e soprattutto proprio da quella politica di discriminazione di prezzi all'esportazione per le materie fondamentali dell'industria siderurgica che pesa in una misura, che io cercai di calcolare nella precedente discussione in questa Camera, notevolissima sulla nostra produzione siderurgica e navale.

Ma oggi questa differenza del 30 per cento potrebbe essere agevolmente superata, per la situazione di inferiorità in cui il mercato inglese, per esempio, nostro concorrente per la fabbricazione di naviglio mercantile, si trova. Lei sa benissimo che questi cantieri navali inglesi hanno rifiutato costruzioni di naviglio, si dice, per 600 mila tonnellate, ma le 600 mila tonnellate sono probabilmente una valutazione eccessiva, pessimistica o ottimistica secondo il punto di vista; non c'è dubbio però che 300 mila tonnellate debbano tenersi certe. Per cinque anni si sa che i cantieri inglesi — ella lo sa benissimo — sono impegnati a fondo, non possono effettuare consegne su altri ordinativi.

Si tratta quindi di una situazione assolutamente felice per la nostra industria cantieristica, per cui, ove ci si ragguagliasse all'onere che sul mercato inglese grava per la minore rapidità di consegna (noi invece potremmo effettuare la consegna entro due o tre anni) ed ove intervenisse quella garanzia del credito all'esportazione e quel conseguente finanziamento che significherebbe la possibilità di finanziare tale esportazione, ecco che già, esemplificando in questo settore dell'industria cantieristica, che è certamente uno dei più delicati ed importanti della nostra economia, noi possiamo vedere quanto ci nuoccia la mancata definizione legislativa di un istituto che abbiamo tante e tante volte invocato, e che non si capisce per quali ragioni — o lo si capisce piuttosto troppo bene: non è una accusa gratuita, ma è una sensazione origi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

nata da fatti documentabili sul mercato — non si vuole invece definire, venendo meno a un impegno assunto anche davanti alla Camera; e ciò perché vi sono, come ho detto, delle potenti mani che vi si oppongono.

Onorevole ministro, io credo di non avere altro da aggiungere. O piuttosto avrei da aggiungere delle cose che non riguardano però direttamente la sua responsabilità di ministro, ma che riguarderebbero caso mai la sua responsabilità quale membro del Governo, quale membro del comitato interministeriale per la ricostruzione, cioè come corresponsabile della politica generale del Governo. Le ho detto già all'inizio che a questa analisi generale della politica del Governo cui negli anni decorsi il bilancio del suo Ministero si prestava, quest'anno io invece rinunciavo, essendo già stata fatta un'analisi del genere in sede di discussione sulle comunicazioni generali del Governo e in sede di discussione del bilancio del tesoro.

Cosicché il mio intervento di quest'anno vale solo a presentare una continuità di esigenze che ella non può soddisfare da solo, ma che soltanto una mutata, una invertita politica generale del Governo potrebbe essere valida ad interpretare e a soddisfare. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Assennato. Ne ha facoltà.

ASSENATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giudizio nostro sulla politica generale del Governo riceve piena conferma dall'analisi e dall'esame del bilancio del commercio con l'estero, e cioè dell'attività governativa nel campo degli scambi con l'estero. Ed è naturale che questa analisi abbia per noi maggiore importanza quest'anno, perché l'annata 1951, come è notorio, negli anni trascorsi è stata sempre prevista come un'annata particolare, culminante con una svolta nell'attività degli scambi con l'estero. Senza alcuna prevenzione, e radicati nel terreno più obiettivo, noi formuliamo dei quesiti precisi per esaminare in quale misura il giudizio nostro politico sull'attività generale del Governo trovi riscontro e conferma nell'attività del nostro commercio con l'estero.

Svolge il Governo italiano una funzione italiana direttiva e di coordinamento dell'attività pubblica e privata per incrementare il volume del nostro commercio con l'estero? E nel caso che sia realmente il Governo italiano a dirigere, a coordinare l'attività economica nazionale, è il commercio con l'estero indirizzato a fini sociali? Questi sono i due interro-

galivi fondamentali che noi onestamente poniamo; e li poniamo invocando anche la legge, la Carta costituzionale, la quale fa appunto obbligo che tutta l'attività economica sia condizionata a questi due requisiti.

Ella, signor ministro, mi insegna che svolgere attività direttiva significa soprattutto avere programmi chiari e precisi e, soprattutto essere liberi di prendere delle iniziative, perché, altrimenti, si tratterebbe di funzione non direttiva ma di semplice coordinamento, cioè di funzione postuma e condizionata da iniziative altrui. Quando si parla di programmi (e la legge vuole che si parli di programmi), è evidente che la funzione direttiva esige che vi siano idee chiare e precise, preesistenti, per imprimere impulso e stimolo ad un progrediente commercio coll'estero.

Il Governo possiede o dispone di tutti gli strumenti per poter svolgere questa funzione nel campo del commercio estero, o per lo meno ha large possibilità: controlla un largo settore dell'industria; ha il maneggio delle licenze, e perciò può influire sull'industria privata e indirizzarla su un prestabilito programma di fine sociale, ove questo programma vi sia; possiede o dispone dello strumento creditizio, il che è decisivo per imprimere un determinato indirizzo produttivo, ove vi sia; può servirsi dello strumento dei lavori pubblici per la propulsione dell'agricoltura a mezzo di bonifiche e trasformazioni, e così influire sul commercio estero; dispone dello strumento del credito agrario, che può servire per indirizzare in un modo o nell'altro determinati tipi di coltura, a secondo delle necessità, per incrementare il volume degli scambi con l'estero; ha altri strumenti legislativi recenti (legge Sila e legge stralcio) per poter reperire terre su cui realizzare determinati tipi di produzione, per incrementare il volume degli scambi con l'estero; possiede o dispone anche di molti mezzi attraverso enti che operano largamente nel campo del commercio estero, alcuni dei quali sono veri strumenti della sua politica: la Federconsorzi, l'Istituto del commercio estero, la Lega nazionale delle cooperative, la quale ultima può essere officiata per svolgere questa funzione d'incremento degli scambi con l'estero; dispone dell'Istituto dei cambi, per regolare l'indirizzo finanziario e valutario; dispone infine appieno dello strumento doganale. In altri termini, dispone di una infinità di strumenti per potere regolare la propria attività al fine di incrementare il volume degli scambi con l'estero.

Ma il Governo ha dei programmi? Sono stati formulati, discussi, dibattuti? Portano

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

essi il nome del loro ideatore più o meno geniale ed illustre? Sono stati sottoposti al Parlamento? Sono stati consolidati in provvedimenti legislativi? Non si sa nulla di questi programmi! Questi programmi sono alla schiena del Ministero, e il Parlamento ne è inconsapevole spettatore, e non autore; assiste ma non partecipa né determina o presceglie una funzione direttiva, importantissima in questo settore della vita italiana.

Quali sono i criteri informatori di questi supposti programmi? Dobbiamo andare alla ricerca nel vasto pelago di una prassi confusa e contraddittoria per potere individuare se vi è una idea, un principio, un criterio direttivo. Eppure vi devono essere dei criteri direttivi: innanzitutto il criterio direttivo tecnico: sovvenire ed aiutare il settore più bisognoso in rapporto agli sviluppi futuri, non per consolidare posizioni attuali, ma per guardarle in rapporto agli sviluppi futuri. Poi, vi sono criteri finanziari e creditizi: far salda la stabilità della valuta nazionale, potenziando l'industria con strumenti nuovi per incrementare ed estenderne la produttività; favorire, attraverso l'incremento del volume degli scambi con l'estero, la produzione di beni nuovi; aumentare le importazioni, appunto per favorire nuove esportazioni; incrementare e sviluppare il consumo interno; utilizzazione massima della capacità lavorativa del paese. Di tutto ciò nel Parlamento non è mai arrivata neppure l'eco. Vanamente, anche nella relazione del ministro Pella, laddove si accenna al commercio con l'estero, si trova cenno di tutti questi problemi e dei precisi programmi per risolverli. Comunque, i pochi cenni hanno uno scopo puramente informativo, mentre i programmi dovrebbero concretarsi in strumenti legislativi da sottoporre al vaglio del Parlamento.

Ecco perché nella discussione dei bilanci vi è sempre un carattere un po' generico e vacuo, mentre, particolarmente per il bilancio del commercio con l'estero, se fosse il Parlamento attore e se il Governo avesse veramente delle iniziative, dei programmi, e tentasse di tradurli, come dovrebbe tradurli, non fosse altro per l'obbligo che ne fa la legge istituzionale, la discussione dei bilanci sarebbe più concreta, e più assicurata la finalità sociale. Il Parlamento, così, è escluso dall'assolvere al suo preminente compito: garantire l'appagamento della esigenza sociale. Nella Commissione finanze e tesoro più volte, per esempio, il presidente onorevole Scoca ha impegnato la sua responsabilità di presidente per indurre il Governo

a sottoporre al Parlamento la discussione sui criteri, sull'operato dell'E. R. P., e non solo sulla sua funzione nel senso astratto di politica generale, ma anche e soprattutto sul suo rendiconto operativo e contabile. Ma ci siamo sempre visti ingannati in questa speranza, in questa attesa: il tutto si riduce a farci trovare nelle caselle postali le relazioni trimestrali dell'E. R. P. D'accordo, le riceviamo, ma quelle non vengono alla discussione del Parlamento. Ognuno, quale cittadino, può essere informato di questa attività dell'E. R. P., ma esse non sono presentate al Parlamento come atti del Governo e così sono sottratte alla discussione del Parlamento. Resta, dunque, una zona grigia extra parlamentare. Il Parlamento non è attore ma dovrà pure venire un giorno in cui si dovrà indagare, ed in cui i rappresentanti del popolo esamineranno a fondo l'attività che attualmente viene loro completamente sottratta...

Vi è la legge del 3 dicembre 1948 che ha creato il C. I. R.

Non so se l'onorevole relatore sia informato che proprio un membro della maggioranza nella Commissione finanze e tesoro ci ha resi avvertiti che, in seguito a suoi studi e ricerche, egli poteva arrivare alla conclusione sorprendente che il C. I. R. sarebbe privo di legittimità perché non esisterebbe più uno strumento legislativo valido ad autorizzare questo comitato ad operare. Noi ci informeremo sui risultati di questi studi del collega della maggioranza, ma resta il fatto che, se anche il comitato opera in virtù di un disposto legislativo, esso opera nell'ombra, perché noi non sappiamo con quali criteri e programmi funzioni. Dobbiamo andare alla ricerca, nella confusa prassi, quali siano questi criteri.

Prendiamo un settore: per esempio, quello delle macchine, il settore più dibattuto, quello che investe più direttamente l'attività economica nazionale.

Vi è un apposito sottocomitato, ma come opera? La legge determina una procedura e tutti gli studiosi di economia politica, tutti gli operatori, tutte le ditte sanno quale sia la procedura che stabilisce la legge, ma in pratica la base della programmazione è costituita dall'affluire delle domande dei privati.

Ricordo il senso di disappunto quando, essendo sottosegretario, ebbi a constatare che nella realtà, quando si trattava di decidere soprattutto per le importazioni, si decideva sulla base del volume delle domande che affluivano al Ministero. Non v'era e non vi è

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

tuttora un programma prestabilito; si continua a decidere, dunque, ma secondo il numero delle domande che affluiscono. E poiché queste domande vengono determinate dai vari consigli d'amministrazione dei grandi complessi, in sostanza chi dà l'indirizzo è sempre il monopolio, perché è esso che regola e risolve nel suo interno la presentazione delle domande. Eccezion fatta per i piccoli operatori economici, i quali hanno sempre la sorte dei cirenei.

Le preoccupazioni sono sempre di natura contingente e mai di carattere unitario prestabilito, mai di programma prestabilito, e tanto meno prestabilito in maniera legislativa. Prevalgono quasi sempre le sole preoccupazioni finanziarie su quelle tecnico-sociali; in genere si mira a consolidare la situazione esistente invece di sospingere all'incremento e indirizzare l'attività produttiva verso nuovi settori.

Nel suo intervento l'onorevole Presidente del Consiglio ha dichiarato che le importazioni sono governate dal criterio della non producibilità, precisando che l'importazione di macchine dall'estero sarebbe stata consentita alla condizione della non producibilità di eguali macchine in Italia.

Io credo che un maggior infortunio al Presidente del Consiglio non poteva capitare; basta documentarsi con le statistiche, già apparse e illustrate su tutte le riviste, per dimostrare quanto non venga rispettato tale principio; che, se rispettato, potrebbe essere razionale, ma certamente non in senso assoluto.

Farò dei richiami concreti, ma se il problema non viene inquadrato in una visione più ampia, con una prospettiva produttivistica, è evidente che il principio della « non producibilità » ha una funzione semplicistica; viceversa poi, se accompagnato da misure atte allo sviluppo della produzione nazionale di macchine, esso si tramuta in un mezzo superfluo.

In realtà però tale criterio non è rispettato. Basterà che io vi dia un esempio; quello degli aeroplani « super-costellation ». Vi sono riviste e pubblicazioni che portano dati di dominio pubblico. Si sono spesi 9 milioni di dollari per l'importazione di questi apparecchi statunitensi, sacrificando la Breda che poteva costruire apparecchi migliori (con un costo di produzione inferiore del 25 per cento) dando lavoro e possibilità di vita a maestranze e tecnici delle nostre industrie.

Lo stesso per i trattori importati in seguito all'accordo italo-britannico dell'agosto 1951,

di cui si è già parlato in questa Assemblea: lo stesso è accaduto per i turboalternatori della società Carbonia-Sarda, ordinati all'estero, nella Germania occidentale, mentre le nostre industrie avevano presentato un progetto completo ed erano e sono capaci di provvedere alla produzione di turboalternatori di potenza superiore ai 60 mila volta.

I casi citati documentano la violazione aperta del principio di « non producibilità », ma vi sono altri casi di violazione subdola. Fruendo della circolare ministeriale n. 188 del 1948, si può ingannare praticamente il principio vantato dall'onorevole De Gasperi. Detta circolare consente l'importazione di macchine producibili in Italia quando si trovino a far parte di altri complessi macchinari, dai quali siano difficilmente separabili. Sicché basta, per esempio, che per una scrivania vi sia un chiavistello che non sia producibile in Italia, perché essa venga importata nonostante che sia largamente producibile in Italia. Risulta che assai spesso di questo strumento si è fatto e si fa uso ed abuso per consentire l'importazione di mezzi largamente producibili nel nostro paese.

Il concetto prevalente nel consentire le importazioni è quello della utilità mercantile, del profitto: in altri termini si consente l'importazione non in base a programmi che riguardino la produttività e la funzione sociale ma in base soltanto al fatto che tutto ciò che entra in Italia costituisce sempre un affare: questo è in generale il criterio che la prassi denuncia.

Mi sia consentito per ultimo, su tale punto, di dare lettura parziale di quel che pensa la stampa particolare, non sospetta, certamente, di essere ispirata dalla parte nostra: « La stasi del mercato interno viene attribuita soprattutto alla deficienza di mezzi finanziari della maggior parte delle aziende meccaniche. Ma deve anche attribuire alle importazioni di macchine straniere, specialmente dagli Stati Uniti, in conto E. R. P., le quali, come risulta dalla tabella n. 7, già ragguardevoli nel 1949, sono quasi raddoppiate nel corso dell'anno 1950. Le notevoli facilitazioni di pagamento concesse per l'acquisto hanno indotto gli industriali meccanici a ricorrere largamente a queste importazioni, forse in misura superiore alle effettive necessità, per il rinnovo della propria attrezzatura. Anche nel caso in cui la nostra industria poteva fornire le macchine occorrenti, affatto nulle o quasi erano le possibilità di ottenere un adeguato finanziamento per l'acquisto di macchine di produzione interna, e, nonostante la ten-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

denza degli uffici competenti a consentire la importazione soltanto di macchine complementari alla produzione nazionale, sono stati rinviati molti rinnovi anche del macchinario più semplice, nella speranza di poter usufruire della importazione E. R. P. ». Il che significa che la resistenza di determinati uffici, come ebbi occasione di segnalare quando svolsi la interpellanza sulle evasioni tributarie, è addirittura superata da altre resistenze e da altri interessi, per cui il limite della producibilità è completamente abbandonato. E la questione poi non riguarda soltanto l'effettiva importazione del macchinario, ma anche la semplice programmazione di tale importazione, in quanto questa sola già vale a turbare il campo dei consumatori.

È evidente che il Presidente del Consiglio su questo punto non era sufficientemente informato e documentato, nonostante che si tratti di notizie di dominio pubblico, apparse su giornali e riviste, senza bisogno quindi di ricorrere ai tecnici.

Noi lamentiamo, dunque, la mancanza di un programma unitario atto a stimolare la iniziativa produttivistica in questo settore. In effetti vi è una completa abdicazione a favore dell'interesse produttivistico straniero e a tutto danno del nostro paese. Tale abdicazione è così completa che è finanche confermata dall'accettazione del Governo italiano di essere escluso dalla ripartizione o assegnazione dei prestiti stranieri alle industrie; tanto che noi dobbiamo ascrivere veramente ad onore di un cittadino meridionale, il presidente dell'unione industriale pugliese, per essersi egli rifiutato di apporre la propria firma a tale ripartizione per l'esclusione del Governo da essa.

Chi esercita quindi la funzione centrale e direttiva in questo campo non è il nostro Governo, ma quello degli Stati Uniti. Ma quali servizi noi rendiamo in cambio di questa abdicazione? Il triste corrispettivo è il sostegno, in funzione antisociale, a favore di particolari gruppi, come è dimostrato dai dati dei nostri scambi commerciali dai quali risulta che l'attività ministeriale non è rivolta a stimolare una maggior produzione nazionale, ma unicamente a soddisfare piani di origine straniera aventi una funzione compressiva delle nostre possibilità produttive.

Il Governo italiano svolge, in altre parole, una funzione direttiva, non in conto proprio, ma per procura. Basta vedere quello che succede nei porti. Se si esaminano le statistiche, specialmente quelle riguardanti i porti adriatici, che sono maggiormente danneggiati

da questo stato di cose, si constaterà che vi è una mente direttiva nella distribuzione degli imbarchi e degli sbarchi, ma questa non risiede in Italia, ma nel dipartimento di Stato della marina statunitense, a Washington. Sicché, quando sta per arrivare una nave, bisogna rivolgersi ai politici, ai ministeriali, ai membri del Governo perché intervengano presso le varie amministrazioni statunitensi che si inseriscono e dominano la nostra attività, per ottenere che la nave approdi in un porto invece che nell'altro, deviando dal piano che è straniero; ed è così che si verifica la miserevole commedia dei vari telegrammi di quel deputato di maggioranza e la risposta di quel sottosegretario, i quali si vantano di essere riusciti a dirottare una nave.

L'attività dei porti, quindi, non riflette affatto l'attività economica del paese, ma costituisce una sovrastruttura fittizia che si sovrappone e che corrisponde a piani che si creano all'estero per interessi stranieri. Del resto, ricordo di essere stato profeta, ahimé astrologo! due anni or sono, quando, parlando dell'attività portuale, prevedi questi eventi. Fui facile profeta quando ebbi a segnalare alla Camera, richiamando il contegno dei Borboni verso l'allora democratica repubblica degli Stati Uniti, quando essa sollecitò in fitto dai Borboni il porto di Augusta ed altra parte della costa siciliana. I Borboni respinsero quella proposta, nonostante l'offerta fatta in dollari sonanti.

Ebbene, due anni fa feci l'astrologo: ora, nella realtà, voi avete consegnato i porti. Lo strumento del commercio estero, una parte importante per la sua effettuazione è già nelle mani dello straniero, e non nelle mani dello straniero in veste civile, ma dello straniero in veste armata, sicché voi siete esclusi da ogni possibilità direttiva, limitati e costretti soltanto a funzioni esecutive al comando dello straniero. Del resto, basti notare il modo come imperversano in Italia gli operatori economici stranieri statunitensi. Il signor Dayton — ad esempio — non è andato soltanto a Genova, a fare il ben noto discorso, ma è venuto anche a Bari, l'anno scorso, per la fiera del levante. Mr. Dayton, andato in un grande teatro, ottenuto il pubblico che gli si confaceva, ha tenuto un discorso avendo accanto a sé — in posto di onore — una persona nota negli ambienti portuali e spregiata per l'attività sua di dissidio, di discredito, di disunione, di rottura, nel seno dell'organizzazione unitaria dei lavoratori dei porti.

Questo signor Dayton si sentì così padrone dell'attività economica italiana, dei suoi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

scambi con l'estero, delle persone e dei porti, da intervenire di persona in un pubblico teatro nella polemica di natura sindacale interna dei portuali; egli non esitò a pronunciare un alto elogio della persona che non nomino per non sporcarmi le labbra e per non offendere l'Assemblea, proclamandolo cittadino benemerito per avere « scelto la libertà ».

Quale solidarietà, onorevole ministro ! Il dispregiato autore della rottura sindacale risulta perseguito dal fisco per ben 285 milioni di sovraprofiti di guerra o contingenza. Il *gangster* aveva scelto la libertà !... Aveva scelto la libertà di frodare e speculare sulla guerra, con la speranza che ne venga prossimamente un'altra per poter ripetere la benemerita impresa.

Funzione dei controlli. In proposito mi sono già soffermato in sede di interpellanza per le questioni valutarie e, in realtà, cosa è risultato, che cosa è rimasto del complesso di quella discussione ? Una assai scarsa rigidità amministrativa da parte del ministro e del sottosegretario, cioè il terreno migliore e più utile perché possa fermentare ed, in certo modo, fiorire l'immoralità di certi ambienti che operano nel commercio estero o che sono fiancheggiatori degli operatori nel commercio con l'estero; lo scarso rigore amministrativo è il coibente migliore per queste frodi, per queste evasioni, per queste corruzioni. Quando segnalai tanto, e ritenevo di dover sollevare o provocare sdegno e smentita da parte del suo predecessore, onorevole ministro, questi rispose riconoscendo di aver avuto la disinvoltura di firmare una licenza intestandola a se stesso, sia pure quale presidente di una associazione artigiana dalla quale egli ha dichiarato di non aver ricevuto emolumento alcuno. Il convincimento dell'ex ministro si può così compendiare: « è vero, ho rilasciato la licenza a me stesso per l'associazione artigiana, ma siccome non ho riscosso nessuna retribuzione, ritengo di aver fatto cosa perfettamente regolare ».

È uno strano criterio, questo, di rigidità amministrativa, del resto non nuovo in questo apparato governativo. Come l'Assemblea, infatti, ricorderà, quando al defunto onorevole Grassi contestai che, essendo egli ministro, continuava ad essere presidente di un istituto agrario sottoposto alla vigilanza del Ministero, notandogli come non potesse fare da controllore e da controllato, egli ritenne di uscirsene candidamente con l'affermazione che, non percependo nulla da quell'istituto, la cosa era regolare, come se l'onestà consista solo nel fatto economico, e non vi siano

invece norme del sano vivere amministrativo, e vi sia la sola norma di non incorrere nella appropriazione di denaro !

E che dire di quella cornucopia di licenze ?

Ella, onorevole ministro, l'altra volta si è trovato imbarazzato, ed in un certo modo noi comprendemmo questo imbarazzo sotto l'aspetto fisico, direi umano, perché era appena entrato a far parte del ministero. Ora le chiediamo notizie precise e non tanto per la parte che riguarda le evasioni consumatesi a mezzo di frodi o falsi, quanto per la parte delle evasioni che si sono verificate con tanto di visti, con tanto di licenze, senza infrangere nessuna norma del codice penale, ma fidando solo sulla scarsa rigidità amministrativa che consentiva il rilascio di licenze con esonero da informazioni sulla ditta richiedente, con pagamento anticipato allo straniero in deroga alla consuetudine generale del pagamento contro documenti.

Quale è l'ammontare della valuta andata all'estero senza il corrispettivo di merci, o con l'importazione parziale di merce, o con importazione di merce diversa e più scadente ? Questo è ciò che vogliamo sapere, ma vorremmo sapere anche quali misure organizzative e quali misure politiche siano state prese contro i responsabili, perché è risultato che i ministri e sottosegretari avevano esonerato i direttori generali del Ministero dall'assumere informazioni sulla solvibilità e sul credito delle ditte, e questo desiderio nostro non deve rimanere insoddisfatto.

Ora, ne è passato del tempo ! Le indagini dovrebbero essere state compiute.

Ho sentito parlare di una certa commissione incaricata dal ministro. Non credo, onorevole ministro, che la legge le dia il potere di costituire commissioni il cui operato possa equivalere a quello di una commissione parlamentare, e non so quale ampiezza di funzioni possa avere questa commissione di indagine. Io so soltanto una cosa: che solo il Parlamento ha il diritto di svolgere questa inchiesta, e di svolgerla direttamente e senza che questo possa suonare offesa al prestigio ed alla dignità di nessuno. Poiché è indubbio che si è verificata una grave disfunzione in un settore delicato, e vi sono disfunzioni di carattere organizzativo e politico, è il Parlamento che deve condurre questa inchiesta.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Spero non le dispiaccia che vi sia una commissione d'indagine !...

ASSENATO. Aspettiamo l'esito di questa indagine. Ciò che mi sorprende è che ella si sia dispiaciuta, anzi, opposta alla nomina

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

di una commissione parlamentare. Se a me non dispiace affatto la nomina della sua commissione, essa rimane « sua », ed è per lo meno strano che ella, onorevole ministro, che si rivendica democratico, osteggi e si sottragga a quella che è l'esigenza che è nel cuore e nel diritto di tutti, e soprattutto del Parlamento: ella sa, onorevole ministro, che è nel cuore di tutti che luce venga fatta. Ebbene, ella respinge, come cosa insidiosa, una commissione parlamentare, perché suonerebbe offesa alla dignità del Governo.

Ma questa, e non la sua, è la commissione che abbiamo il diritto e il dovere di chiedere; questa è la commissione che torneremo a chiedere, pur trovando sempre contrario il Governo.

Così l'onorevole Riccardo Lombardi, ben giustamente ha ricordato l'ennesima richiesta di conoscere una buona volta il bilancio della « Deltec », specialmente dopo la nota contestazione della Corte dei conti. Abbiamo assistito a questo caso singolare: il Presidente del Consiglio, appena tornato dagli Stati Uniti, ha preteso quasi di rettificare i conteggi fatti dall'opposizione sui rapporti contabili con gli Stati Uniti, conteggio rivendicante la valorizzazione dei crediti nazionali verso gli Stati Uniti per i beni e servizi posti a disposizione delle sue truppe.

Il Presidente del Consiglio è venuto dall'America con una idea nuova: egli ha minimizzato, barattato, quello che era il riconoscimento da parte del Governo degli Stati Uniti della obbligazione di pagare servizi, requisizioni e merci, dei quali aveva fruito per il suo esercito in Italia — riconoscimento che costituiva un impegno e rappresentava la contropartita del lavoro, del sudore, dei sacrifici, dei patimenti, delle sofferenze delle nostre popolazioni — e si è espresso in questi precisi termini, che risultano dagli organi ufficiali del partito di maggioranza: « È da precisare che, per la parte relativa alla spesa delle truppe americane, gli Stati Uniti con atto unilaterale — dice: con atto unilaterale — ci hanno dato in dollari... ». Per l'onorevole De Gasperi è una donazione quella che ci hanno fatto gli Stati Uniti; si sono generosamente benignati di riconoscere un obbligo che pesa su ogni persona, ente o governo che abbia prelevato merci e servizi, e che non voglia essere un rapinatore !

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Ella ha dimenticato il trattato di pace.

ASSENATO. Questa è un'impostazione di revisione a rovescio, che tende a screditare, a svalutare: ossia, il Presidente del Con-

siglio si presenta come negoziatore, fornito del proposito di svalutazione e minimizzazione del diritto nostro. Per lo meno sarebbe stato opportuno non parlarne in siffatti termini negativi, da lui riassunti con l'implicita affermazione: « Come ! Vi siete dimenticati di questo generoso apporto, del controvalore esatto delle am-lire, per un totale di 40 miliardi ? ».

Come non lo ricordiamo, onorevole La Malfa, io e lei in particolar modo, per le reciproche esperienze trascorse ed in atto ! Ma, al di sopra di me e di lei, se n'è ricordato il procuratore generale della Corte dei conti, il quale nella contabilità relativa all'uso fatto dalla « Deltec » di queste somme per i suoi acquisti negli Stati Uniti, ha notato queste bazzecole: « Sono stati omessi opportuni accorgimenti nella scelta della ditta venditrice; non è stata rispettata e non è stata inclusa nessuna clausola atta a garantire l'esatto adempimento da parte dei venditori ». È stata trascurata la previsione in contratto di ogni clausola atta a garantire l'esatto adempimento da parte dei venditori. Abdicazione piena !

Il ministro conosce molto bene la comunicazione del 16 aprile 1951, numero 1736, della Corte dei conti: contesta lo scarso o nullo valore delle merci di fronte all'elevato prezzo e lamenta che si sia andati a contrattare con le ditte meno solvibili e meno accreditate, in modo inusitato, con clausole addirittura inconcepibili; fatto così grave, che la Corte dei conti ha minacciato la denuncia, da parte del procuratore generale della Corte dei conti, dei ministri responsabili. Quando svelai alla Camera così colpevole uso di tale credito, anche allora fui astrologo: avvertii che non era impegnata soltanto la persona dei ministri del commercio con l'estero, che si erano succeduti dal 1948, cioè da quando è pervenuta la prima nota informativa della Corte dei conti, ma avvertii che era impegnato tutto il Governo che più volte aveva assicurato la Camera che le cose procedevano benissimo, in modo così encomiabile che negli Stati Uniti gli ambienti ufficiali e la stampa erano pervasi di ammirazione e di reverenza per il modo di agire della « Deltec ».

Onorevole ministro, ella ricorderà che io sollevai con cenni rapidi la questione della responsabilità di tutto il Governo. Orbene, il Presidente del Consiglio ora ne ha assunta la piena responsabilità, col richiamare quel credito per 40 miliardi per definirlo « donazione » e legittimarne il pessimo uso. Come mai il Presidente persiste nel valutare questa merce

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

a 40 miliardi, dopo che la Corte dei conti ha affermato che si tratta di merce spregevole, di polveraccia di carbone e di altri macchinari che non valgono nulla e che sono stati ceduti come materia grezza, ad un prezzo simbolico, all'esercito?

Questa è una responsabilità diretta che investe, ormai, tutto il gabinetto. Può darsi che il ragionamento del Presidente del Consiglio sia questo: a caval donato non si guarda in bocca; in fondo ci hanno regalato questi 40 miliardi e non è stato un gran danno se si è pagato due o tre volte più del valore la merce acquistata.

L'onorevole Saragat credo sia ancora più deluso di me, perché per due volte in Parlamento ha sottolineato questa esigenza, comune ad ogni persona onesta. Spero che non lo abbia fatto per dare un particolare piacere al collega di partito, onorevole Ivan Matteo Lombardo, ma piuttosto per esprimere sinceramente una esigenza comune a tutte le persone oneste.

Voglio domandare all'onorevole Saragat: gli è arrivata una risposta da parte del Presidente del Consiglio ai due precisi interrogativi che egli aveva posto? Cosa si fa nei confronti degli evasori di valuta? Non costituisce evasione di valuta il pagare per buona negli Stati Uniti merce scadente? Ebbene, voi gabellate questo fatto come un dovere di riguardo verso il generoso dispensatore di crediti, quale sarebbe il governo degli Stati Uniti!

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma sa che sta facendo un bel pasticcio?

ASSENATO. Si preoccupi piuttosto dei suoi pasticci. Ne sentiremo delle belle.

Ciò non costituisce soltanto dimostrazione di uno scarso sentimento di dignità e difesa del patrimonio nazionale, ma una specie di gusto per la perdizione. Questa disposizione è confermata, inoltre, da quel passo in cui il Presidente del Consiglio ha comunicato alla Assemblea, come se si trattasse di una cosa lieta e rassicurante, che il governo degli Stati Uniti trasmetterà degli ordinativi di costruzioni belliche. Si rende conto il Governo cosa significa ricevere commesse bell che da un paese straniero? Significa legarsi fondamentalmente alla politica aggressiva di quel paese straniero, significa trovarsi compromessi e non poter tornare più indietro, senza l'alternativa di vedere crollare una parte considerevole del settore industriale impegnato nella produzione bellica. Significa, cioè, essere costretti ad andare avanti in quel settore, subendo tutte le iniziative, fino a quelle dei

falsi telegrammi di aggressione e dei falsi dispacchi di cui non è priva la storia. Che efficacia ha ormai l'articolo 21 della Costituzione, il quale vuole che i periodici siano tenuti a denunziare il loro sovvenzionamento, dopo che l'E. R. P. ha annunciato che esso dispone di fondi (e lo ha denunciato poco fa anche il collega Lombardi) per gestire o sovvenire giornali, senza che il Parlamento ne sappia nulla? Il Parlamento deve sapere con esattezza quali sono questi organi finanziati, quali sono gli articoli e gli scrittori graditi all'E. R. P. Del resto, non si dovrebbe svelare alcun segreto perché il segreto è già svelato nel servizio governativo che quella stampa rende.

Voi, signori del Governo, avete abdicato alla libertà di commercio! Nella sezione 117 B del piano Marshall, come ella sa benissimo, onorevole ministro, è sancito il divieto di esportare nell'Europa orientale merci provenienti da materie prime pervenute dagli Stati Uniti. Voi, dunque, avete rinunciato a questa libertà, alla libertà di circolazione dei beni, alla libertà economica!

Ma vi è di più. Hoffmann nel giugno 1948 ha ammonito: «La assistenza E. R. P. sarà tolta ai paesi che esporteranno in Russia e nei paesi vicini alla Russia merci e prodotti di evidente carattere militare potenziale».

E poiché ormai sappiamo (fu da tutti plaudito il discorso tenuto dall'onorevole Einaudi in quest'aula, alcuni anni or sono, affermando che non vi è nulla nell'epoca moderna, di prodotti industriali, o molto poco, che possano essere considerati esclusivamente prodotti pacifici) che è assai agevole riscontrare un aspetto potenzialmente militare in ogni produzione, è evidente la schiavitù che avete ricercato ed accettato.

Ma non basta ancora; vi è uno scritto straniero, che credo non sia sfuggito alla sua attenzione, trattandosi del parere di uno studioso, poi ripreso dal Tagliacarne, nel quale si dice che esista per i paesi che esportano verso l'area sovietica una lista nera che comprende da una parte merci, fra cui armi, macchinari, ecc. e, dall'altra, grandi quantità di merci che possono avere soltanto indirettamente un carattere potenzialmente bellico. E vano sarebbe elencare le merci esportate nell'Unione Sovietica, essendo evidente che l'esportazione è stata praticata previa concessione del consenso degli Stati Uniti. Avete, dunque, rinunciato alla vostra libertà economica, alla direzione dei nostri scambi commerciali con l'estero.

In Inghilterra poi, ha sollevato molti malumori l'accusa da un senatore americano

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

rivolta all'Inghilterra perché essa si intratterebbe in scandalosi affari con l'Unione Sovietica. Il massimo organo economico di Londra, l'*Economist* ha risposto: « Se il congresso americano desidera trasformare la presente situazione di libera alleanza in una relazione fra padroni e clienti è perfettamente libero di farlo, ma esso finirà per avere un minor numero di clienti e meno fedeli, al posto dell'attuale sincero alleato ».

Chi è, dunque, che cala la saracinesca? Da dove proviene l'iniziativa per calare la saracinesca?

Altro che libertà! È il caso di ricordare il personaggio shakespeariano che inneggiava alla libertà sol perché aveva mutato padrone...

Questa, dunque, è la realtà che sorge dall'attività del commercio con l'estero del nostro paese. È un imbuto degli interessi imperialistici americani e dei grandi affari nostrani.

Il Governo italiano non ha programmi, quelli che ha non li sottopone al Parlamento e certamente non sono di interesse nazionale.

Il Governo italiano opera su invito, su pressione e sotto la direzione dei padroni americani, sicché è stato reciso financo l'ultimo filo che dava la possibilità di libero intervento del Governo nella concessione dei prestiti alle industrie.

Quando noi vi accusiamo di avere tradito gli interessi del paese, affermiamo cose concrete, documentate. Quando parliamo di asservimento non abbiamo alcun piacere di aggettivare il nostro pensiero, ma vi siamo costretti dalla realtà, non potendo adoperare altro linguaggio per dimostrare i danni che consapevolmente vengono inferti al nostro paese.

C'era una via giusta, o eravate fatalmente obbligati a percorrere quella strada? C'era una via giusta.

Onorevole ministro, ella è particolarmente edotto del processo storico del nostro commercio con l'estero. Vi prenderò determinati spunti. Dal 1860 al 1942 il suo *deficit* complessivo ammonta a 70 miliardi di lire oro. Di questi, 30 sono da attribuirsi a spese preparatorie di imprese coloniali, a spese di guerra. Non si può mai fare il conto delle diminuite o delle cessate esportazioni che hanno determinato 70 miliardi di *deficit* complessivo dal 1860 al 1942; ma, se passiamo all'esame di questo *deficit*, noi troviamo che, per l'importazione, per 30 anni essa è andata oscillando dal 6 al 18 per cento; per 44 anni dal 24 al 37 per cento; per 8 anni oltre il 60 per cento: cioè, questi 8 anni corrispondono, appunto,

al periodo preparatorio delle guerre e delle imprese coloniali.

Come è stato colmato il saldo? Per i primi 40 anni il *deficit* venne colmato con un aumento degli investimenti nel credito pubblico, degli investimenti nelle imprese pubbliche e nelle imprese private; dal 1901 al 1914 il *deficit* venne in notevole parte colmato dalle rimesse e dal turismo; dal 1914 al 1926 venne colmato da rimesse degli emigranti, dal turismo, dai noli e da prestiti esteri da 25 a 33 miliardi: questi, in genere, contratti sempre per avventure di guerra ed imprese coloniali. Dal 1927 al 1934 il *deficit* di 40 miliardi venne pagato in parte dalle rimesse del turismo, da noli, da altre voci e da una lieve smobilizzazione della valuta dello Stato; dal 1935 al 1939 il *deficit* (dieci miliardi) venne pagato dalle rimesse, dai noli, e dal turismo. Nel dopoguerra, nel 1947-48-49 i noli sono passivi, le rimesse sono ridottissime, il turismo è ridotto: non resta o lo smobilizzo delle riserve, o la contrazione di prestiti all'estero per breve termine, oppure rendere determinati servizi politici per avere in cambio quelli che voi chiamate « aiuti », ma che sono i trenta denari di Giuda per il popolo italiano.

COPPI ALESSANDRO. Ma le conseguenze della guerra non sono state niente, onorevole Assennato?

ASSENATO. Non vi è alcun paese che abbia tanta necessità di pace, di una politica di pace, quanto il nostro, perché ciò che contribuisce a colmare la bilancia dei pagamenti è di natura essenzialmente civile. Non vi è alcun paese che sia così scarso di materie prime utili alla guerra quale il nostro; non vi è alcun paese che da eventi bellici possa trarre soltanto danni quanto il nostro, che è quindi legato profondamente alla necessità di una politica di pace.

E vediamo insieme le voci del nostro commercio con l'estero: è esaminando questa realtà, che si possono trarre suggerimenti utili.

Per le materie grezze, per esempio, vi è un *deficit* crescente per importazioni crescenti. Per prodotti similari, l'importazione è uniforme, del 20 per cento, l'esportazione è decrescente; per i prodotti finiti vi è un attivo crescente, ed è logico che non sia casuale questo incontro fra materie grezze con *deficit* crescente e prodotti finiti con attivo crescente: questo divario, che invece è coincidenza, esprime la necessità del paese di sviluppare al massimo l'importazione delle materie grezze, per sviluppare al massimo la sua industrializzazione.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

Questa è la necessità: ben venga l'aumento della importazione delle materie grezze, ma bisogna che il paese nel contempo elevi al massimo la sua industrializzazione. Questo è il programma che dovevate attuare; al contrario, voi non avete un programma produttivistico, ma un programma rispondente soltanto al desiderio di favorire coloro che vi presentano le domande. Ebbene, qual'è l'attività che avete svolto in questo campo, se nella realtà troviamo crescente la disoccupazione, se nella realtà troviamo fabbriche che protestano progrediente la chiusura delle fabbriche o di interi loro reparti, se nella realtà introducete in Italia strumenti e macchinari che potevano essere prodotti in Italia?

Si sa come voi agite: c'è il miele messo sull'orlo del bicchiere; vi sono cioè quelle tali facilitazioni di pagamento che consigliano a non commissionare alle fabbriche italiane gran parte dei macchinari. È con quel veleno che voi rovinare la nostra economia!

Ho già parlato dello sbilancio sulle materie grezze; ma per i prodotti dell'agricoltura? Per i prodotti dell'agricoltura, l'importazione riguarda sempre generi essenziali, mentre l'esportazione riguarda sempre generi non essenziali; così come, di fronte all'importazione di materie prime essenziali per la nostra industria, esportiamo prodotti finiti, tessili, industria leggera, merce leggera e chimica, i prodotti cioè più esposti alla concorrenza dei paesi che tendono ad industrializzarsi. Un paese che in siffatte condizioni legghi il proprio commercio estero a paesi di alta industrializzazione, si pone su un terreno di soggezione colonialistica nel confronto di quei paesi: bisogna dunque liberarci da questa.

Qual'è il suggerimento? Bisogna legare il volume dei nostri scambi con paesi che non siano ancora altamente industrializzati, ma che siano in corso di farlo. Bisogna tener presenti i profondi mutamenti che si sono verificati in alcuni paesi. Si è auspicata una ripresa, in occasione della fiera del Levante, con i paesi dell'oriente: sono venuti illustri personaggi e anch'essi hanno auspicato la ripresa dei rapporti con l'oriente. Ma su quale base essi possono riprendersi? Ci sono stati dei profondi mutamenti: quei paesi vanno enormemente progredendo. E non siamo soltanto noi a dirlo; vi citerò l'esempio di un liberale, il professore De Castro, il quale, in una sua pubblicazione, riconosce l'enorme progresso, illustrando anche le ragioni di esso, e prevedendo per il 1951 il

pieno successo di quei piani di industrializzazione, resi possibili da una profonda riforma agraria.

Onorevole ministro, ascolti la mia preghiera: se non ha letto quel libro, cerchi di leggerlo; ma non si limiti al contatto visuale, accetti anche i suggerimenti, che non sono miei, ma di un autorevole studioso. Quella è la via per assicurare la massima utilizzazione alle possibilità produttive, per assicurare la rinascita del paese. Ecco perché lo stesso De Castro denuncia come non vi sia disoccupazione in quei paesi.

Voi tante volte, con tono di irrisione, dite che non c'è più disoccupazione perché non si possono fare gli scioperi; ma il professore De Castro in quello studio indica la ragione di tanto nel fatto che le masse lavoratrici sono prese da tale entusiasmo e fervore operoso nel lavorare nell'interesse proprio e del proprio paese, che non è concepibile che compiano un gesto suicida con lo sciopero. Cosicché ciò che per voi appare cosa strana ed assurda, è riconosciuto invece come una realtà che via via penetra nelle coscienze oneste.

Una voce al centro. A chi le va a contare?

ASSENATO. Le vada a contare al professore De Castro, che le documenta. Conti le valute e i dollari, e si affidi alla cavalleria di san Giorgio!...

Vi sono delle esportazioni che diminuiscono, come quella tradizionale dei vini, ove siamo scesi da 2 miliardi e un milione di ettolitri a 0,6. Eppure, onorevole ministro, per quanto riguarda i vini, ella conosce la voce anticamente partita da questi settori, da persone illustri ricordate con senso di reverenza. Ebbene, che cosa è accaduto? Quale libertà vi è se vi siete convenzionalmente impegnati con paesi stranieri a delimitare l'impianto dei vigneti, che è la forma più immediata di trasformazione agraria che vi sia nel nostro paese, e ad impedire, ad ostacolare e raffrenare lo sviluppo di questo settore produttivo? Cioè, voi non fate una politica produttivistica, ma fate una politica di contenimento, di impedimento, legata ad altri interessi!

Ugualmente, si sente parlare della crisi dell'olio d'oliva. In questo settore fate questione di semi oleosi, ma credete di poter rimediare con strumenti di polizia per assicurare la purezza del prodotto? Non è con strumenti doganali o di polizia che potete risolvere il problema! Il problema va, invece, risolto in sede produttiva, organizzando ed incrementando nel paese la produzione di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

due prodotti simili. Ma voi non lo potete fare, perché bisognerebbe prima reperire le superfici di terreno che vi sono, e sottrarle ai detentori per destinarle all'uno o all'altro tipo di produzione; non lo potete fare perché non avete programmi, non avete mai impostato e dibattuto in Parlamento questi programmi. Ugualmente dicasi di altri prodotti.

Se l'onorevole ministro volesse ricordare ai suoi amici politici quello che fu il contributo, in un momento di unità nazionale, dato dagli studiosi di ogni parte per poter ricostituire su basi nuove la vita economica del nostro paese, farebbe cosa veramente onesta il rendere evidente quanto fu scritto in quelle pregevoli relazioni che vennero approntate allorché le masse popolari, già escluse dalla direzione politica, si portarono a cooperare alla direzione stessa dopo la lotta di liberazione: « L'idea che quando un paese s'industrializza non compri più come prima, è una idea che si è dimostrata errata. Compra di più: non comprerà forse più gli stessi prodotti, ma comprerà sempre di più per il progrediente suo consumo, per il progrediente suo attrezzamento industriale. Ignorare la loro industrializzazione o porsi contro è un grave errore: significa assicurarsi una mutilazione, la perdita di un mercato ».

Perché non ascoltare questi suggerimenti? Ho premesso che non avrei citato altri suggerimenti che non venissero dalla realtà del processo economico nostro e da uomini che, sia pure di parte non nostra, parlano in termini di realtà e indicano onestamente la via giusta. Bisogna non limitare il volume dei propri scambi con determinati paesi per presupposti politici, ma legare la base della nostra vita economica con gli interessi di altri popoli e paesi democratici, i quali, procedendo su una via di sviluppo e di incremento, è naturale che si sentano attratti ad espandere il volume del loro commercio con l'estero, con nostro vantaggio.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma noi siamo creditori. In altri termini, quei paesi non hanno contropartita con noi.

ASSENATO. Ella è così saggio! L'onorevole Lombardi ha già parlato del monte sterline, sterline che non entrano mai e che stanno per essere svalutate per la terza volta. Noi abbiamo finito con l'essere i finanziatori dell'impero inglese... e sarà sempre Pantalone, cioè il contribuente italiano, a pagare! E il Governo italiano per la terza volta ci ricade. Affronta il rischio e subisce le imposi-

zioni: « Se volete che veramente vi paghiamo le merci importate, dovete accettare in cambio altre merci, anche se sono a danno e in concorrenza della vostra attività industriale »; questo è il proponimento, anzi l'imposizione britannica.

Direi che il Presidente del Consiglio è stato estremamente deplorabile per la leggerezza dei termini che ha usato e per l'avversione profonda che ha dimostrato quando ha parlato dei rapporti commerciali con la Unione Sovietica, dell'eccessivo prezzo del grano sovietico.

Onorevole ministro, ho qui il discorso dell'onorevole Bertone, il quale smentì questa indegna menzogna e spiegò che il prezzo del grano sovietico era giusto e rispondente alle sue qualità inferiori, e segnalò il risparmio di spese di nolo per la maggiore vicinanza, in confronto della spesa di nolo con altri paesi più lontani e che dispongono di grano di qualità scadente. Queste sono cose consumate ed acquisite, e ripeterle ora significa raccattarle dall'immondezzaio della menzogna per difendersi e farsene scudo, perché nella realtà non si vuole commerciare con l'Unione e con i paesi a democrazia popolare perché non siete liberi di farlo, asserviti nel livore anticomunista.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Non insista! Ella non vuole ascoltare. I prezzi sono prezzi, e ridurre la questione in questi termini non è consentito.

ASSENATO. Sono problemi scottanti: me ne rendo conto. Ma questa sua reazione era prevista.

Ebbene, onorevole ministro, si chiude la porta, mentre vi è larga possibilità di scambi; senza isolarci dal mondo occidentale, dobbiamo espandere il terreno geografico del nostro commercio estero. E tale terreno geografico del commercio con l'estero deve essere più ampio, più esteso anche perché si è esteso il concetto di oriente, di levante. Prima si intendeva la Balcania e l'Asia Minore. Oggi è molto al di là, e per i mezzi di comunicazione e per la maggiore facilità di muoversi. Quando si parla di levante, si intende l'estremo levante, la stessa Cina. Soltanto la possibilità di forniture di automezzi, nei confronti della Cina, dovrebbe far mordere le dita per l'isolamento in cui il Governo si è messo, per l'assoggettamento, onorevole relatore, che ho documentato: articolo 117 del piano Marshall, le istruzioni di Hoffmann, il *Battle Bill*, le disposizioni di Ottawa."

Volete smentire questa realtà? Avete molte voci che vi indicano la via giusta e

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

da persone molto vicine a voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana. Cito una voce dell'università cattolica di Milano, voce non di ultimo grido, ma che deve pur essere pervenuta da tempo nelle vostre coscienze. « È appena necessario rilevare la gravità delle ripercussioni che avrebbero sulla nostra economia la formazione di blocchi e le limitazioni non facilmente evitabili che ne deriverebbero al commercio internazionale. Forse nessun altro grande paese europeo ha una più intima connessione economica con il resto del continente e in particolare con le sue regioni centrali e sud orientali; e nessuno è più interessato ad una rapida ripresa economica di tutto il continente e ad una facile accessibilità a tutte le sue regioni ». Questo scritto è edito nel 1949 a Milano — Università cattolica — ed è del professore Pasquale Saraceno. Io credo che l'autore sia più vicino a voi che a noi, ma il suo consiglio è ormai da voi ripudiato, perché vicino a noi.

Ma non basta: « Il problema che sorgerà per i paesi già da tempo industrializzati ed esportatori non sarà quello di dover restringere le loro esportazioni ma di modificarle, adattandole ai bisogni dei paesi di nuova industrializzazione. Tali paesi avranno bisogno in un primo tempo, cioè nella fase di impianto delle loro industrie, di beni strumentali, di macchine, di utensili, di locomotive e materiale ferroviario, di navi, di aeroplani, di apparecchi elettrici, di trattori, e delle materie basi per produrre i suddetti beni, vale a dire acciaio, rame, alluminio, gomma, ecc.. Tali paesi avranno bisogno anche di generi di consumo, cioè vestiario, articoli di toletta, mobili, libri, ecc.. ». Così suggerisce Tagliacarne, il relatore per la Costituente. Egli suggerisce di inserirsi in questo processo di arricchimento di alcune zone a noi vicine, quale unico mezzo per aumentare ed incrementare il volume dei nostri scambi.

Non volete sentire gli studiosi? Ascoltate allora ciò che si dice nei consigli di amministrazione. Traggo dalla relazione Breda del 1951: « È da ritenersi al riguardo che i benefici derivanti da ammodernamento degli impianti e da equo dimensionamento dei fattori produttivi non saranno sufficienti, in genere, a porre le industrie metalmeccaniche del paese su un piano di concorrenza con quelle straniere, meno aggravate da oneri finanziari e sociali. Solo attraverso una coraggiosa e lungimirante iniziativa di Governo si può sperare nella ripresa di un considerevole flusso di esportazioni verso paesi in fase di sviluppo industriale od agricolo ». L'iniziativa del Go-

verno, onorevole ministro, è al rovescio! E questa relazione aggiunge: « È noto infatti che le forniture di materiale ferroviario alla Grecia sono state aggiudicate alle industrie italiane, fra cui la Breda, solo perché previste negli accordi di riparazione dei danni di guerra, attribuenti alle industrie italiane particolari privilegi rispetto agli altri concorrenti ».

Ebbene, onorevole ministro, ciò documenta come financo le riparazioni dei danni di guerra, quelle — per esempio — da corrispondersi all'Unione Sovietica, possono essere rivolte ad impulso della produzione e della utilizzazione del lavoro. Ricevere materie prime ed esportare prodotti industriali finiti: questa dev'essere la parola d'ordine verso ogni paese! Su tale base financo lo strumento delle riparazioni di guerra può essere tramutato in uno strumento apportatore di lavoro e di ricchezza. Ma voi, persa la libertà, avete preso tutt'altra strada.

Onorevole ministro, sono rimasto profondamente turbato da una frase del Presidente del Consiglio, che evidentemente palesa la parte più riposta del suo pensiero. In genere si ricorre a delle immagini quando non si vuole esprimere con aperti termini il proprio opinamento. Ebbene, il Presidente del Consiglio ha detto una cosa che sembra strana (è mai possibile che siano state pronunziate queste parole!): « Non ho mai visto un paese come l'America nel quale si sopportino con tanta dignità le perdite di vite umane che avvengono in Corea, e sono pure notevoli ».

Il Presidente del Consiglio non penso che sia andato girando nelle case e negli appartamenti privati dei negri o dei bianchi e abbia realmente preso contatto col dolore delle madri e delle spose americane dei caduti in Corea; è un'espressione politica quella del Presidente, con la quale pare che egli voglia elevarsi ad ammiratore di questa pretesa dignità senza lacrime, quasi per suscitare una emulazione imminente, per suggerire, attraverso questa immagine, che bisogna a denti stretti anche patire questi lutti; è un invito a che le nostre donne non dovranno piangere se i loro figli siano inviati a morire lontano, in Corea od altrove.

Tale è la funzione di questa immagine se essa sorge da una politica che, minando alla base la struttura economica del paese, tende a trascinarlo su suggestioni belliche.

Grave illusione! Si inganna assai il Governo se si illude che le donne italiane si limiteranno a stringere i denti e a macerarsi nella stolidità di una dignità, utile soltanto ai negrieri americani. Diventerà furente il

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

popolo, ed il popolo furente sarà esso a dare l'anatema a voi e al vostro Governo, per la rottura della pace. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno. Il primo è quello dell'onorevole De' Cocci:

« La Camera,

ricordato l'ordine del giorno, approvato con voto pressoché unanime in sede di approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951, ordine del giorno al quale fa rinvio auspicando la soluzione degli ormai annosi problemi relativi al personale, alla sede e alla attrezzatura del Ministero stesso,

invita in modo particolare il Governo:

1°) a trasferire senza ulteriore indugio dal Ministero degli affari esteri al Ministero del commercio con l'estero gli uffici commerciali all'estero, onde dotare quest'ultimo degli indispensabili organi di osservazione, di informazione e di azione all'estero;

2°) a mettere in grado il Ministero stesso, mediante ulteriori adeguati stanziamenti, di far fronte ai compiti essenziali di valorizzazione dei prodotti italiani e di propulsione delle esportazioni principalmente nell'area del dollaro ».

L'onorevole De' Cocci ha facoltà di svolgerlo.

DE' COCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1951-52 è sempre modestissimo, pur prevedendo, rispetto all'esercizio precedente, un aumento di lire 272.950.000, passando da lire 596.100.000 a lire 869.050.000. E si deve tener conto che di tale maggiore stanziamento, 83 milioni verranno assorbiti per le spese del personale, aumentate in dipendenza della legge 11 aprile 1950, n. 130, e 30 milioni saranno impiegati per le spese di affitto dei nuovi locali che almeno parte del Ministero andrà ad occupare: le spese per i servizi pertanto risultano aumentate soltanto di 151 milioni di lire.

Ma non va dimenticato che l'anno scorso, soltanto con un singolo provvedimento di variazione, si ebbe un aumento negli stanziamenti di 360 milioni per la partecipazione dell'Italia alla fiera di Chicago e per l'incremento delle esportazioni nell'area del dol-

laro: di modo che quest'anno, se non verranno fatti — come è auspicabile — ulteriori stanziamenti nel corso dell'esercizio, ci troveremo di fronte ad una vera e propria drastica riduzione degli stanziamenti di oltre 100 milioni, riduzione che potrà causare la chiusura di alcuni uffici ed il rallentamento dell'opera iniziata per sviluppare le vendite in alcuni mercati dell'area del dollaro.

Rinviare ad eventuali leggi future lo stanziamento dei fondi necessari ed essenziali può essere pericoloso, perché l'emanazione di leggi apposite può ardare e può trovare ostacoli, ed il Governo potrà trovarsi, ad un certo punto, nell'impossibilità di svolgere l'azione necessaria per il raggiungimento delle finalità essenziali che si propone la sua politica degli scambi con l'estero.

Il predecessore dell'onorevole La Malfa, l'onorevole Lombardo, dovette compiere delle acrobazie per mettere in grado l'Italia di partecipare alla fiera di Chicago: egli si fece anticipare la somma necessaria dall'E.C.A., somma che fu reintegrata dopo che fu approvato dai due rami del Parlamento l'apposito disegno di legge.

Ora, gli stanziamenti per i servizi, soprattutto i capitoli 27-37 relativi alle missioni all'estero, alla erogazione di sussidi alle Camere di commercio all'estero, alla raccolta di informazioni e alla partecipazione a mostre, a pubblicazioni, ecc., sono pressoché irrisori, ove si pensi, per esempio, che l'Inghilterra spende 6 milioni di dollari l'anno per la propria opera di penetrazione nell'area del dollaro, e la Francia spende delle somme veramente ingenti per la propaganda turistica e per la propaganda dei propri prodotti in America.

Occorre convincersi — e forse noi in Italia non abbiamo ancora acquisito questa mentalità — che le spese che vengono sostenute per incrementare gli scambi con l'estero sono le più direttamente produttive che lo Stato possa fare, soprattutto in un paese come il nostro in cui il commercio con l'estero costituisce il passaggio obbligato di tutta l'economia nazionale ed in cui parlare dei problemi degli scambi internazionali è parlare, in fondo, dei problemi economici, finanziari e sociali nazionali, considerati da un particolare angolo visuale.

Le vicende varie ed alterne del recente passato hanno confermato che in un paese come l'Italia, caratterizzato dalla scarsità delle risorse naturali e dalla sovrappopolazione crescente, in cui la meta fondamentale della politica economica e finanziaria governativa

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

deve essere l'aumento delle possibilità di lavoro e del tenore di vita, va evitato assolutamente ogni ristretto e gretto criterio di tesaurizzazione valutaria.

Il potenziamento delle importazioni è la strada su cui dobbiamo camminare. È alle importazioni che vanno condizionate le esportazioni, e non viceversa. Pertanto, noi dobbiamo fare tutto il possibile per importare non solo i prodotti alimentari indispensabili per mantenere il livello dell'alimentazione ad un determinato limite, non soltanto le materie prime indispensabili per far funzionare l'apparato produttivo, ma tutte quelle merci — naturalmente, tenendo conto delle esigenze e delle possibilità della produzione interna — che possano essere utili per accrescere il nostro potenziale produttivo e lo sviluppo delle industrie e possano portare ad una modernizzazione e valorizzazione della nostra agricoltura. Noi dobbiamo anche importare, senza lesinare, tutti i prodotti che sono destinati, sia direttamente, sia indirettamente, ad incrementare, attraverso nuove possibilità di lavoro e di occupazione, le nostre esportazioni con pagamento in valuta forte, soprattutto verso gli sbocchi che hanno prospettive di essere duraturi.

Dicevo anche indirettamente, perché io giungerei anche ad auspicare l'importazione, per esempio, dall'area del dollaro, anche del più futile dei prodotti quando l'importazione viene, per esempio, ad essere legata alla esportazione di un quantitativo doppio di prodotti artigiani, di prodotti ortofrutticoli, ecc. Ed ho approvato certe operazioni organizzate dalla Compagnia nazionale artigiana per le quali noi arriviamo addirittura ad importare *whisky* con pagamento in dollari, purché questa importazione sia legata alla esportazione di un quantitativo doppio di prodotti dell'artigianato.

Purtroppo, è avvenuto, invece, negli ultimi anni, che noi abbiamo spesso esportato per esportare, e non abbiamo invece importato tutti quei beni utili che le circostanze ci rendevano possibile importare: talvolta abbiamo fatto dei veri e propri donativi di merci a paesi stranieri, che non hanno esitato ad acquistare nei maggiori quantitativi possibili, ed oggi minacciano di scaricare sull'Italia parte delle conseguenze dei loro processi di svalutazione e di inflazione.

Che le esportazioni siano salite e siano salite le importazioni, che oggi noi copriamo le nostre importazioni per l'83 per cento con le nostre esportazioni, mentre l'anno scorso le coprivamo soltanto per il 74 per cento, sono

delle belle cose. Ed anche che nel primo semestre di quest'anno noi abbiamo un ulteriore incremento sia delle esportazioni che delle importazioni, deve costituire per noi motivo di compiacimento, tanto più che in continuo miglioramento è anche la situazione dei noli, delle rimesse degli emigranti, dei proventi del turismo.

Però, non dobbiamo dimenticare che il problema dei crediti indispensabili oggi ha raggiunto il punto critico: l'accumularsi dei crediti verso l'Unione europea dei pagamenti, i quali si avviano verso i 200 milioni di dollari e stanno crescendo di giorno in giorno e, sommati agli altri crediti, difficilmente utilizzabili nelle nostre mani, ha dato origine all'interno ad una massa circolante, senza contropartita, che va tenuta d'occhio, anche per scongiurare eventualmente movimenti inflazionistici.

In situazione del genere ieri siamo stati costretti, per liberarci di una parte di questi crediti, ad acquistare macchine, da cedere magari con pagamenti rateali, o navi usate; oggi cerchiamo di finanziare la nostra emigrazione verso l'Argentina; potremo fare il tentativo di mettere a dogana alcune merci, soprattutto provenienti dall'area della sterlina, o concedere finanziamenti agli importatori. Sono conati volenterosi, che è doveroso e necessario compiere, ma che possono rivelarsi pressoché illusori, soprattutto per la loro tardività; in situazioni creditorie, come l'attuale, vanno presi provvedimenti tempestivi, per non trovarci costretti a chiudere i cancelli, quando i buoi sono fuggiti.

La nostra bilancia dei pagamenti può raggiungere il pareggio anche contenendo, in certi casi, le esportazioni o vendendo con minor guadagno a paesi che possono darci utili contropartite.

Invece i nostri produttori si lamentano troppo, e spesso ingiustamente, quando si vedono costretti a rinunciare a delle congiunture favorevoli, che possono far loro vendere molto agevolmente i loro prodotti su determinati mercati.

Se il Governo deve, ad un certo punto, regalare macchine all'Argentina o prodotti alimentari agli inglesi, allora è meglio che intervenga in maniera organica e massiccia, stanziando le somme necessarie per accrescere le vendite all'interno, magari con agevolazioni di vendite rateali a piccole e medie imprese, se si tratta di macchine, ed ai ceti più disagiati della popolazione, specialmente ai pensionati e ai disoccupati, se si tratta di prodotti alimentari.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

Ed è sempre più necessario inserire negli accordi commerciali delle clausole, che condizionino la esportazione di certi nostri prodotti essenziali alla importazione di altri prodotti essenziali da parte straniera; e questo soprattutto per quanto riguarda la esportazione di quei pochi prodotti di vitale importanza, che abbiamo, a cominciare dallo zolfo e dal mercurio.

Recenti intese anglo-russe ci ammoniscono che la Russia si è sempre preoccupata di mettere una clausola, per esempio, per la quale l'esportazione di legname o di grano veniva sospesa, se non erano forniti dal *Commonwealth* adeguati quantitativi di gomma, come previsto, in linea generale, dall'accordo.

Dobbiamo, sì, mirare alla esportazione, ma non dobbiamo dimenticare che il fondamento della vitalità e della prosperità della nostra industria è nel mercato interno, nelle possibilità di acquisto che esistono all'interno. Ed invece, troppo spesso, facili esportazioni di congiuntura, che finiscono poi per pesare su tutta la nazione, hanno fatto perdere di vista la necessità di rimodernare, di rendere più economici, comunque di perfezionare i nostri impianti, con la eventualità di trovarci un giorno intorpiditi, in condizioni inadeguate a sostenere nel mondo la concorrenza assai più dura dell'attuale, che potrà venir fatta da paesi che ora risorgono e si stanno riaffacciando sui mercati, come la Germania e il Giappone.

E convinciamoci che occorre importare senza esitazioni, quando è possibile farlo, tutte quelle merci che, come dicevo, sebbene non essenziali, possono essere utili alla nostra economia. Troppo spesso, invece, gli sforzi volenterosi degli organi amministrativi ministeriali si infrangono contro i veti posti dalla Confindustria, ispirati soltanto a criteri di protezionismo esasperato che spesso non trova rispondenza nella realtà.

Due sono le direttive, che occorrerà soprattutto, tener presenti da parte di chi dirige la politica italiana degli scambi con l'estero. In primo luogo dobbiamo compiere ogni sforzo per ristabilire le correnti più naturali del nostro commercio con l'estero, in particolare con l'Europa centro-orientale, importando e quindi esportando tutto ciò che è possibile. In secondo luogo occorre esportare il più possibile verso i paesi a valuta forte, per procurarci i mezzi di pagamento per le importazioni essenziali pagabili solo in dollari.

Per quanto riguarda i paesi dell'Europa orientale, io sono fra coloro che hanno sem-

pre sostenuto la necessità di tonificare e di incrementare gli scambi con l'est, vedendo in ciò anche un fattore di distensione internazionale, perché dalla intensità dei traffici, deriva spesso intimità di relazioni politiche. Invece, purtroppo, gli scambi con l'Europa centro-orientale presentano una stazionarietà assoluta, anzi una lieve flessione che mi auguro sia contingente e che possa essere superata.

LOMBARDI RICCARDO. Nei primi mesi del 1951 questa flessione è andata notevolmente aggravandosi.

DE' COCCI. Non credo però che questo fenomeno possa essere imputato all'Italia. Mi auguro che questa flessione possa essere rapidamente superata. Comunque, ripeto, è assurdo attribuire la colpa di tutto questo, che deriva da circostanze obiettive e da limiti di cui quasi fisici, alla linea seguita dal Governo italiano. Noi siamo disposti — e lo abbiamo dimostrato — ad importare anche a prezzi più alti che da altri paesi; ma, prescindendo dal fatto, che i paesi dell'Europa orientale chiedono soprattutto beni strumentali per impiantare fabbriche che domani forniranno i prodotti che costituiscono il nerbo delle nostre esportazioni, anche prescindendo da questo, oggi ben poche merci è possibile importare da paesi devastati dalla guerra e messi in serie difficoltà dalle vicende del dopoguerra. Si tratta di Stati che oggi si trovano in una fase di profonda trasformazione che impone ancora tesseramenti interni e rarefazione di prodotti: e tutto quello che è possibile esportare dai paesi dell'Europa centro-orientale prende la via dell'U.R.S.S.

Il collega Assennato parlava di blocchi politici, nessun blocco è più rigido ed integrale di quello costituito dalla Russia sovietica e dai suoi satelliti. Ce lo dicono le cifre che denotano il livello degli scambi. Dal 1947 ad oggi, in soli quattro anni, il livello del commercio estero fra i paesi dell'Europa orientale e la Russia si è quadruplicato: resta, quindi, ben poco, anche se vi fossero delle disponibilità, per poter intessere dei rapporti commerciali con i paesi delle altre aree.

Se vi sono dei preconcetti, degli apriorismi, degli stati psicologici, ciò non avviene certo dalla nostra parte: comunque mi auguro che il nostro Governo faccia tutto il possibile per superarli.

Il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti con i paesi dell'area del dollaro è ormai cronico e può valutarsi normalmente, senza particolari costrizioni o riduzioni degli scambi, a 250 milioni di dollari l'anno. In questi anni abbiamo contato sugli aiuti eco-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

nomici gratuiti, ora in continua diminuzione per tutta l'Europa (dai 6 miliardi di dollari del 1948-49 — cifra globale per tutta l'Europa — stiamo oggi scendendo notevolmente al di sotto del miliardo). Di quanto ci necessita per quest'anno non riusciremo ad avere forse più della metà, ora che l'indirizzo seguito dal Governo statunitense è quello di diminuire gli aiuti economici e di accrescere quelli militari. I prestiti della *Export-import Bank*, la quale ha stanziato un centinaio di milioni di dollari per tutti i paesi, e della Banca internazionale per la ricostruzione (che ha concesso per il Mezzogiorno un prestito di soli 10 milioni di dollari l'anno), mi pare siano ben lungi dal risolvere il problema.

Occorre contrarre gli acquisti dall'area del dollaro tutte le volte che è possibile rifornirsi sulle altre aree, ed accrescere — nel contempo — le vendite. Le statistiche ci dicono che siamo appunto su questa strada, con una riduzione delle nostre importazioni ed una espansione delle nostre esportazioni. Su questo punto, soprattutto, occorre insistere: incrementare le nostre vendite nell'area del dollaro, approfittando anche della congiuntura favorevole che, a causa della mobilitazione in corso negli Stati Uniti e della riconversione di molte produzioni civili in produzioni di guerra, offre nuove e forse insperate possibilità agli esportatori italiani. Il Governo ha fatto qualche cosa per incoraggiare queste correnti, ma occorre fare molto di più e molto meglio. Alle varie iniziative già prese — fra cui la partecipazione dell'Italia alla fiera di Chicago, la creazione del Consiglio italo-americano per le vendite, la pubblicazione di monografie sul mercato degli Stati Uniti da una parte e sui nostri prodotti dall'altra, le mostre già organizzate e quelle in corso di organizzazione, il rafforzamento dei nostri uffici commerciali negli Stati Uniti, ecc. — ne vanno aggiunte al più presto altre.

Mi sembra che siamo sulla buona strada quando si prevedono facilitazioni creditizie alle industrie, mediante finanziamenti a miti condizioni, come quelle recentemente disposte dall'Ufficio italiano dei cambi con le banche agenti. L'iniziativa della mostra *Italy in Macy's*, che ha visto affluire 750 mila visitatori per ammirare i nostri prodotti, potrebbe dar luogo ad altre rassegne del genere destinate a fare sempre più conoscere i nostri prodotti.

Occorre controllare sempre più sia la qualità e il confezionamento dei nostri prodotti, sia la pubblicità dei medesimi: perché è veramente assurdo pretendere di affermarsi su

un mercato che è all'avanguardia del mondo per quanto riguarda i controlli igienico-sanitari, la confezione e il lancio dei prodotti, avvalendosi ancora di mezzi rudimentali, come spesso accade per i nostri operatori, specie del Mezzogiorno.

Infine, occorre non dimenticare che il fattore più decisivo per una nostra penetrazione nel mercato degli Stati Uniti d'America, potrà essere la riduzione delle tariffe doganali da parte degli Stati Uniti, riduzione che potrà essere ottenuta molto più agevolmente attraverso l'azione comune di tutti i paesi dell'O.E.C.E.

Delle direttive di azione da seguire nella politica degli scambi con l'estero occorre avere una visione tempestiva ed organica: per conseguire ciò occorre, come è stato ricordato, soprattutto l'anno scorso in sede di discussione del bilancio, un dicastero del commercio con l'estero, del quale non si discuta continuamente l'esistenza, che abbia autonomia e prestigio, efficienza e dinamismo, che abbia organi preparati e mezzi adeguati.

Il Ministero del commercio con l'estero con l'ausilio dell'I.C.E. deve organizzare gli scambi con l'estero, deve essere sempre meno un ministero di controllo, che concede o meno le autorizzazioni alle operazioni studiate da privati, disciplina i movimenti valutari, ecc., per divenire sempre più, un ministero di impulso, di valorizzazione dei nostri prodotti, di coordinamento e di assistenza, un ministero di *promotion* come dicono gli americani, in grado di fornire soprattutto alle piccole e medie aziende i servizi essenziali per la loro affermazione all'estero.

Il Ministero del commercio con l'estero, che potrà magari diventare il ministero degli scambi, assorbendo eventualmente i servizi del turismo e del commercio interno (comunque, su questa materia non voglio insistere, perché essa dovrà essere studiata in sede di applicazione dell'apposito articolo della Costituzione), sarà sempre necessario, soprattutto in un paese come l'Italia, anche in una economia risanata, e di attivissimi liberi scambi internazionali. A questo proposito, se ben ricordo, mi pare che il ministro, al Senato, abbia fatto delle affermazioni diverse circa la possibilità della esistenza del Ministero del commercio con l'estero: mi consenta di non essere d'accordo con lui.

Ad esempio, il *Department of commerce* americano, che è una amministrazione veramente moderna degli scambi, ha per scopo, fissato fin dalla legge del 4 marzo 1913, soprattutto lo sviluppo del commercio; per-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

tanto, non solo, come fa tradizionalmente ogni ministero del genere, cura le trattative commerciali e concede le eventuali autorizzazioni, ma raccoglie informazioni; compie indagini, ricerche, statistiche; fa veri e propri censimenti; offre agli uomini di affari una ampia assistenza, anche mediante previsioni circa l'andamento degli affari; fornisce dettagliate notizie sugli operatori e sui mercati di tutto il mondo; cura transazioni, compone vertenze, ecc.

In Italia occorre che venga risolto l'annoso e banale problema della sede, non solo con il nuovo palazzo di proprietà degli istituti di previdenza, per l'affitto del quale vengono stanziati 30 milioni nello stato di previsione, ma anche con il palazzo che dovrà sorgere accanto (invece ho sentito dire che nel secondo palazzo verrà sistemata parte di un altro dicastero), in modo da raggruppare tutti gli uffici in una unica unità immobiliare.

Vi è poi da risolvere il problema del personale; della sua quantità e della qualità, a cominciare dall'aspetto fondamentale della retribuzione: coloro che si occupano di servizi così delicati ed importanti non hanno nessuna di quelle indennità speciali, di cui, sotto forma di casuali o per altra via, vengono a beneficiare funzionari di altri dicasteri. Gli stessi funzionari addetti agli scambi commerciali, quando si recano all'estero hanno indennità di missione non certo sufficienti per tenere alto all'estero il prestigio del nostro paese.

E occorre infine che gli uffici commerciali all'estero, come ogni anno, a cominciare dalla Consulta, hanno auspicato le assemblee parlamentari, vengano ricondotti alle dirette dipendenze del Ministero del commercio con l'estero. Decine di oratori hanno chiesto questo ogni anno, e vi è stata l'unanimità in proposito; vi sono state manifeste prese di posizione del ministro Merzagora e del ministro Lombardo, rispettivamente due anni ed un anno fa; l'anno scorso la Camera ha votato all'unanimità un ordine del giorno proposto dalla Commissione. Eppure il problema non è ancora stato risolto. Io mi auguro che quest'anno possa essere la volta buona, ora che a capo del dicastero degli affari esteri vi è lo stesso Presidente del Consiglio, che potrà intervenire per la soluzione di questo annoso problema.

E non insisto sul ritorno al Ministero del commercio con l'estero dell'Ufficio italiano dei cambi e della commissione consultiva per le infrazioni valutarie, che oggi sono alle dipendenze del Ministero del tesoro.

Occorre poi che gli uffici fondamentali del Ministero divengano quelli che si occupano delle esportazioni nell'area del dollaro e gli altri simili. Non sto ora ad elencare quanto si fa in Inghilterra e altri paesi europei per incrementare l'esportazione nelle aree dove vi è maggior interesse a vendere i prodotti. Il Ministero del commercio con l'estero deve sempre meglio attrezzarsi, avvalendosi della collaborazione dell'I.C.E., per poter svolgere una attività di penetrazione veramente efficiente. Anche per quanto riguarda i traffici con i paesi dell'Europa orientale ho insistito a lungo l'anno scorso (e le mie parole sono state riprese dall'onorevole Lombardi); bisogna che si crei una attrezzatura adatta: è, difatti, assurdo che i nostri operatori si trovino a trattare da soli con gli organismi accentrati di quelle nazioni. Anche gli istituti giuridici che disciplinano l'attività del Ministero del commercio con l'estero sono divenuti inadeguati alle necessità attuali. Ad esempio, l'esportatore italiano incontra degli oneri fiscali, ed anche sociali, che l'esportatore degli altri paesi — dell'Inghilterra, della Francia e della stessa Germania — non incontra, perché i vari Stati si sono affrettati a prendere provvedimenti affinché coloro i quali esportano verso le aree dove maggiormente è necessario esportare vengano in parte alleviati di questi carichi veramente notevoli.

Abbiamo invece solo alcune parziali forme di esonero dal doppio pagamento dell'imposta generale sull'entrata, nei casi tassativi dell'industria tessile ed automobilistica.

In secondo luogo, moltissimi Stati, compresa la Germania, compresi piccoli paesi, come la Danimarca, agevolano in ogni modo le importazioni che servono per effettuare lavorazioni in patria di prodotti da esportare. È questo il problema delle lavorazioni per conto. Da noi, nonostante le discussioni che si sono succedute tutti gli anni e i voti unanimi della Camera e del Senato, la legislazione per le temporanee importazioni è ancora quella del 1913, che si riallaccia direttamente ai principi della legislazione del 1878. Sembrava si dovessero ritoccare queste norme in occasione dell'emanazione della nuova tariffa doganale e invece non se n'è fatto nulla. Eppure anche il Consiglio italo-americano per le vendite, ai primi di maggio di quest'anno, ha rilevato testualmente che « le disposizioni italiane regolanti la temporanea importazione sono tali da non rispondere adeguatamente alla necessità di porre i fabbricanti esportatori italiani sullo stesso piano di quelli degli altri paesi ».

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1951

E questo è un problema che bisogna, senza altri rinvii, risolvere nel modo migliore. Ne aveva preso impegno il ministro Merzagora, ed i suoi successori avevano rinnovato l'impegno.

Altro punto è quello relativo alla garanzia dei crediti all'esportazione, problema che noi dobbiamo risolvere al più presto. Non starò a ricordare i sistemi adottati in Inghilterra, in Francia ed in Germania; occorre comunque che anche da noi si faccia qualche cosa. Sembrava in un primo tempo che ci si orientasse verso le norme già in vigore prima della guerra; poi sono stati predisposti nuovi progetti che garantivano in modo particolare le spese per le indagini di mercato verso determinate aree. Se si ha paura che un sistema generale di garanzia possa incrementare gli scambi verso quelle aree dove vendiamo già anche troppo, si precisi che le eventuali nuove provvidenze funzioneranno solo verso l'area del dollaro. Si autorizzi almeno un apposito organo statale o parastatale ad emettere speciali polizze di assicurazione rivolte a coprire i rischi per la penetrazione

nei vari mercati e per l'andata a buon fine delle operazioni.

Onorevoli colleghi, occorre risolvere con la massima buona volontà almeno questi indilazionabili problemi di indirizzo, di organizzazione ed istituzionali, ai quali ho limitato il mio intervento. È assurdo che si indugi a predisporre degli strumenti veramente utili per ampliare le nostre modeste possibilità di vita e di lavoro, vale a dire per contribuire, in misura notevole, al raggiungimento di quella che deve essere la finalità essenziale dell'intera politica economica e finanziaria del Governo italiano. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI